



'NDRANGHETA Handover - Pecunia Olet

Per la cosca Pesce di Rosarno e alleati 53 misure cautelari

di MICHELE ALBANESE

ROSARNO - Ancora una pesantissima inchiesta sui Pesce di Rosarno, sui loro alleati prestanomi, sulle imponenti attività illegali che mettevano in atto e che variano dallo spaccio di droga, alle estorsioni, al controllo degli appalti nel porto di Gioia Tauro, alle guardiane, al controllo di settori nevralgici del mondo economico con la grande distribuzione ed i trasporti.

Una presenza asfissiante, la loro nel territorio rosarnese ma anche di San Ferdinando. Il blitz congiunto di Polizia, carabinieri e Guardia di Finanza è scattato ieri mattina alle prime ore dell'alba al termine di complesse e articolate indagini coordinate dalla Direzione Distrettuale Antimafia della Procura della Repubblica di Reggio Calabria diretta dal Procuratore Giovanni Bombardieri ed in particolare della Squadra Mobile della Questura di Reggio Calabria e il Servizio Centrale Operativo, del Ros dell'Arma dei Carabinieri, con il supporto del Comando Provinciale CC di Reggio Calabria e del Gico della Guardia di Finanza di Reggio Calabria, unitamente allo Scico. 53 le ordinanze cautelari di cui 44 in carcere e 53 ai domiciliari emesse dal Gip presso il Tribunale di Reggio Calabria, tutti indagati, a vario titolo, per associazione mafiosa, detenzione, porto e ricettazione illegale di armi, estorsioni, favoreggiamento personale, aggravati dalla circostanza del metodo e dell'agevolazione mafiosa, nonché per traffico e cessione di sostanze stupefacenti. L'inchiesta ha portato anche al sequestro preventivo di tre società con sedi a Rosarno, il cui valore complessivo è di oltre 8,5 milioni di euro. Un lavoro di squadra con la Mobile reggina che ha operato in collaborazione delle omologhe Strutture Investigative di Vibo Valentia, Torino, Foggia, Imperia, Asti, Benevento, Cagliari, Napoli, Prato e Rovigo, e con il supporto operativo di numerosi equipaggi dei Reparti Prevenzione Crimine in un'inchiesta denominata Handover e il Ros e il Gico che sequestrato una cooperativa agricola - con annessi capannoni industriali e terreni e un'impresa individuale avente ad oggetto l'esercizio di attività agricola denominata Pecunia Olet. Inchieste coordinate dal Procuratore Aggiunto Gaetano Paci e dai Sostituti Procuratori Francesco Ponzetta e Paola D'Ambrosio. Indagini che hanno permesso di far emergere le attività tipicamente crimi-

nali, connesse alla gestione del traffico di stupefacenti, alle estorsioni ed al "controllo" delle commesse di lavori gestite dalla Autorità Portuale di Gioia Tauro riguardanti opere interne all'area portuale, ma anche economico/imprenditoriale, distrutturando la gestione monopolistica da parte della cosca - attraverso accordi collusivi con un gruppo imprenditoriale siciliano, con mire espansioniste in territorio calabrese - del settore della grande distribuzione alimentare e della gestione delle attività economiche collegate alla grande distribuzione. L'inchiesta Handover rappresenta la prosecuzione dell'operazione Recherche nell'ambito della quale, nell'aprile di quattro anni fa vennero eseguite numerose misure cautelari nei confronti di esponenti della potente cosca Pesce di Rosarno per associazione mafiosa e associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti. In quella circostanza, riusciva a sottrarsi alla cattura Antonino Pesce classe 1992 che veniva successivamente localizzato e catturato l'anno successivo dagli investigatori della Squadra Mobile e del Servizio Centrale Operativo. Le ricerche del latitante e le relative indagini consentite di ricostruire l'articolata rete dei fiancheggiatori che hanno favorito la sua latitanza, tanto da consentirgli di dirigere gli affari della cosca, senza mai abbandonare il territorio riorganizzando la cosca e quindi proseguire nella gestione delle attività illecite, operando nei settori del traffico di sostanze stupefacenti, delle estorsioni in danno di operatori economici, del controllo delle attività appaltate dall'Autorità Portuale di Gioia Tauro, della proprietà privata attraverso la guardiana.

Droga, estorsioni e guardiana anche ai privati per ogni terreno venduto

Insomma, i Pesce nonostante le numerose inchieste e i tanti arresti negli anni passati erano riusciti a riemergere continuando ad operare sul territorio in accordo con altre potenti articolazioni della 'ndrangheta quali i Bellocchi di Rosarno e i Piromalli di Gioia Tauro. Tra i soggetti finiti al centro dell'inchiesta anche un commercialista ritenuto il regista di attività connesse alla gestione ed all'occultamento/sovraccumulo del patrimonio illecitamente accumulato dalla cosca Pesce della quale è risultato esserne partecipe a tutti gli effetti, avendo egli messo a disposizione della 'ndrangheta sé stesso e le sue competenze in materia societaria, contabile e fiscale, andando ben oltre la funzione tipica del mandato professionale.



Da sinistra il prefetto Mariani, il procuratore Bombardieri e l'aggiunto Paci

PULIZIA TRA LE FORZE DELL'ORDINE

Poliziotti tra gli indagati

Contestate alcune ipotesi di favoreggiamento

Ci sono anche appartenenti alle forze dell'ordine, indagati per attività di favoreggiamento nell'ambito dell'operazione Handover - Pecunia Olet, condotta congiuntamente da Squadra Mobile, Carabinieri e Guardia di Finanza, contro la cosca Pesce di Rosarno con l'arresto di 53 persone. Il questore di Reggio Calabria, Bruno Megale, durante la conferenza stampa ha commentato: «A dimostrazione - ha affermato - che l'attività della Polizia di Stato riguarda anche le proprie strutture, nella nostra attività non guardiamo veramente in faccia a nessuno». In ogni caso, ha spiegato il procuratore aggiunto Gaetano Paci, si

tratta di condotte che non hanno mai minimamente messo in discussione l'indagine, nonché condotte riferibili a diversi anni fa. Gli appartenenti alle forze dell'ordine, inoltre, sono stati già destinatari di provvedimenti amministrativi e allontanati dal territorio. Per tali motivi dunque la stessa Procura della Repubblica non ha richiesto al giudice per le indagini preliminari l'emissione di misure cautelari nei confronti degli appartenenti alle forze dell'ordine. Il procuratore ha citato come esempio delle condotte di favoreggiamento l'aver "garantito" con i colleghi per soggetti della famiglia Pesce nel corso di posti di controllo del territorio.

LA CONFERENZA STAMPA

di FABIO PAPALIA
REGGIO CALABRIA - La conferenza stampa tenuta dagli inquirenti per illustrare i dettagli dell'operazione "Handover - Pecunia Olet", condotta da Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza, si è tenuta online ma ha avuto come "location" il salone degli Stemmii della Prefettura di Reggio Calabria, dove il prefetto Massimo Mariani ha ospitato i magistrati e gli esponenti delle forze dell'ordine. Il prefetto si è detto felice e orgoglioso di ospitare la conferenza stampa perché «la presenza delle varie componenti della squadra Stato a questo tavolo dimostra come il nostro sia un lavoro compatto e sinergico, che poi è quello che ci vuole in

L'appello agli imprenditori vittime

Paci: «È possibile liberare il territorio dalla cappa oppressiva»

una realtà come quella di Reggio Calabria in cui la nostra compattezza e sinergia è commisurata alla difficoltà e alla complessità della sfida che ogni giorno dobbiamo affrontare seppure ciascuno nell'ambito delle proprie competenze istituzionali». «Ringraziato il procuratore Bombardieri e la Procura di Reggio Calabria - ha aggiunto il rappresentante di governo - per l'eccezionale lavoro e non solo per il risultato di oggi ma per i risultati conseguiti fin dai primi mesi di quest'anno che te-



Carabinieri

stimoniano l'impegno di ciascuna componente dell'autorità giudiziaria per cercare di restituire questo territorio fortemente condizionato dalla presenza pervasiva della 'ndrangheta, a condizioni di vivere civile». Alla conferenza hanno partecipato il procuratore capo Giovanni Bombardieri, il procuratore aggiunto Gaetano Paci, il questore Bruno Megale, i comandanti provinciali dei Carabinieri e Guardia di Finanza, rispettivamente i colonnelli Marco Guerrini e Maurizio Cintura,

il capo della Squadra Mobile Francesco Rattà, il comandante del Ros di Reggio Calabria, tenente colonnello Pasquale Sasso Iovene e il comandante del Nucleo Pef della Guardia di Finanza, colonnello Marco Marriochi. Il procuratore aggiunto Paci nel corso del suo intervento ha rivolto un appello agli imprenditori vittime del racket della 'ndrangheta: «Credo che questa sia l'occasione per dire agli imprenditori di farsi avanti, di collaborare con gli investigatori, con le forze dell'ordine e con la magistratura, perché questa operazione dimostra che è possibile fare in modo che questi soggetti vengano arrestati e liberare il territorio dalla cappa oppressiva in cui loro li hanno costretti».



Il commercialista che teneva i conti del clan

Il ruolo di Tiberio Sorrenti e le sue competenze al servizio dei Pesce

ROSARNO - Tiberio Sorrenti è un commercialista rosarnese di 56 anni ed è accusato di essere partecipe del sodalizio mafioso dei Pesce al quale offriva la propria specifica competenza al fine di far ottenere a questi ultimi il controllo e la gestione di tutte le attività economiche connesse all'attività della distribuzione alimentare gestita dal gruppo Cambria, originario del messinese che voleva radicarsi in Calabria. Secondo l'accusa Sorrenti si prestava alla tenuta delle scritture contabili alle ditte fittiziamente intestate a terzi soggetti, ma riconducibili alla cosca Pesce, metteva a disposizione il proprio studio commerciale quale luogo privilegiato di incontro per affrontare questioni di interesse della cosca e degli affari illeciti da questa perseguiti; svolgeva un rilevante ruolo di intermediazione, tra i promotori del sodalizio criminale e Rocco Cambria, referente del gruppo Cambria e dunque di sovrintendente e controllore dell'accordo e delle successive variazioni intercorso tra i compo-

Figura già emersa nel corso di altre indagini

nenti della cosca, in particolare, Antonino Pesce cl 82, Savino Pesce cl 63, Vincenzo Pesce cl 52, Francesco Pesce cl 78 e Giuseppe Iannace, ma anche con elementi e della cosca Cacciola per consentire ai Pesce di gestire in modo monopolistico il settore della logistica trasporti collegata alla Cambria Spa e alla cosca Cacciola di poter disporre della dazione di una somma di denaro in dicembre e giugno di ogni anno, a al gruppo Cambria di ottenere protezione e sicurezza per l'esplicitamento della attività di gestione dei supermercati in territorio ricadente sotto l'egemonia delle suddette 'ndrine, con il compito di adottare una soluzione 'contabile' all'incremento dei tariffari imposto dai Pesce. Il commercialista fungeva quando serviva anche da cassiere del provento derivante dal predetto aumento o da introiti estorsivi e curava in prima persona il sollecito dei pagamenti o la richiesta di anticipo degli stessi rispetto al termine stabilito. E lo riteneva necessario dirimere personalmente eventuali

rivendicazioni di altri appartenenti all'organizzazione criminale senza l'intervento del gruppo Cambria. Più in generale, si metteva a completa disposizione degli interessi del sodalizio, cooperando con gli altri associati nella realizzazione del programma criminoso del gruppo. La sua figura era già emersa in precedenti attività di indagine in cui egli è risultato essere in contatto con ambienti della criminalità organizzata rosarnese, oltre che il tenentario delle scritture contabili di diverse aziende riconducibili ad esponenti della cosca Pesce. Un professionista da tempo inserito profondamente nel contesto 'ndranghetista rosarnese nel quale si muoveva con assoluta dimistichezza e spregiudicatezza, tanto da assumere il ruolo di referente delle cosche, venendo al contempo visto da chi aveva intenzione di intraprendere iniziative sul territorio come colui che, proprio in ragione dei suoi legami con la 'ndrangheta, era in grado di instradarle nel solco delle regole dell'asfissiante controllo 'ndranghetista sulle iniziative economiche o imprenditoriali intraprese o proseguite.



mi.a | Guardia di Finanza

GLI AFFARI Logiche e spartizioni sui lavori da fare allo scalo di Gioia Tauro

Gli appalti all'interno del porto passavano dalle mani delle 'ndrine

ROSARNO - Ogni appalto pubblico nel territorio dei Pesce doveva passare dalle loro mani. E nulla sfuggiva al loro controllo, anche i lavori dentro la cinta portuale. In quell'area già da tempo è stata disegnata una linea interna che delimita le competenze mafiose di Gioia Tauro o di San Ferdinando - Rosarno e il controllo del territorio e quindi delle estorsioni. I Pesce sono passati dai lavori relativi alla manutenzione del verde del comune di San Ferdinando ai lavori effettuati nell'area portuale tra Gioia Tauro e San Ferdinando, riguardando la costruzione di un capannone industriale, affidata dall'Autorità Portuale di Gioia Tauro ad una società di costruzioni di altra provincia calabrese e la realizzazione - tra il Porto e la 1ª Zona Industriale - di un terminal intermodale, assegnata dall'Autorità Portuale ad una società lombarda e da quest'ultima ad un'associazione temporanea d'impresе costituita da due ditte, una lombarda e una di altra provincia calabrese. Lavori che venivano in parte poi espletati - in regime di sub appalto - da altre ditte, alcune delle quali sostanzialmente imposte dalle cosche Pesce e Piroalli che le costringevano a pagare il pizzo, riaffermando, in tal modo, l'influenza criminale sull'importante struttura portuale di quel territorio. Una sorta di "si-

gnoria mafiosa" l'ha definita il Procuratore Aggiunto Gaetano Paci che serviva ad imporre logiche e spartizioni in maniera scientifica. E lo facevano anche in un contesto assolutamente super controllato come il porto di Gioia Tauro. Sulla costruzione del Terminal Intermodale dello scalo, posto formalmente nel territorio di San Ferdinando, erano sorte malintese con le famiglie mafiose di Gioia Tauro tanto che Antonino Pesce cl. 93 in un dialogo con tale Salvatore Ferraro, captata dagli inquirenti, evocava vecchi patti tra Rosarno e Gioia Tauro, rivendicando una competenza esclusiva delle consorterie rosarnesi su San Ferdinando puntualizzando che la suddivisione degli introiti estorsivi con i Molè e/o i Piroalli era dovuta solo per le questioni localizzate a Gioia Tauro. «Per lavoro, per lavoro pure... per tutto, tutti i cazzi io, sto andando a Gioia tutti i giorni... da questo da quello... tutto, io posso andare... tu con chi parli parli c'è il nome mio, l'altro giorno e venuto il figlio di Molè, adesso sta venendo un'altra volta e ha detto ine...e l'ho mandato via; ieri martedì dovevo andare, poi gli hanno fatto un mese a mio suocero e mi sono dimenticato, adesso vedi che mi salta un'altra volta e lo devo mandare via un'altra volta, e mi sto scannando con le perso-



Una veduta aerea del porto di Gioia Tauro

ne... che questo dice e ma spartiamo sempre tra Gioia e Rosarno nella banca le cose del porto, la e San Ferdinando gli ho detto io, quando è dentro Gioia spartiamo perché la tocca a noi, e a San Ferdinando a voi non vi tocca gli ho detto io, eh... ma così ragionate... dice, il vostro ve lo tenete voi ed il nostro ce lo dobbiamo dividere, e perché quando mai, sempre così erano i patti perché la sono cazzi nostri quello che facciamo e dice ma così non funziona...fottetene gli ho detto io, sempre così ha funzionato, si e messo a camminare e dice: e allora lo chiamo io...ine...a quel Rocco! Vallo a chiamare gli ho detto io e vediamo se non ti appendo ad un palo gli ho detto io, come vai e lo chiami... tanto». Dal tenore della conversazione si apprendeva che un referente

della cosca Molè - identificato dalla p.g. in Marco Molè era andato dai pesce per rivendicare un loro diritto: «Marchiceddo, Marchiceddo quel cazzone... Niente... ma no che c'entra lui, loro sono così con i Piroalli ». Il Molè aveva criticato il sistema di spartizione, giudicandolo iniquo, perché più vantaggioso per i Rosarnesi che non volevano condividere i proventi estorsivi di San Ferdinando, ma partecipavano a quelli relativi al Comune di Gioia Tauro. Su richiesta di Ferraro («Ma loro se li dividono i soldi»), Antonino Pesce precisava di non sapere quali fossero gli accordi di spartizione tra i Molè e i Piroalli ma ribadiva che i proventi connessi alla realizzazione del terminal intermodale - ricadendo i relativi lavori nel territorio di San Ferdinando -



Squadra Mobile

erano di loro competenza esclusiva («No... sono... so come cazzo... non so come sono combinati a Gioia, voi lo sapete, San Ferdinando e casa nostra, non è il lavoro che prendo...ine...a San Ferdinando, la e San Ferdinando dove devono fare l'altro lavoro!»). Pesce raccontava al suo interlocutore che il referente mafioso di Gioia Tauro gli aveva confidato di essere già 'andato a parlare' ovvero ad avanzare delle richieste estorsive, puntualizzando tuttavia di non voler sconfinare nella zona di competenza della cosca Pesce e di essere consapevole di non ave-

re titolo a trattenerne l'eventuale tangente; Pesce osservava ironicamente che il referente dei Molè, con tale discorso, sperava chiaramente di indurlo a fargli un'offerta di partecipazione agli introiti estorsivi («La e casa nostra gli ho detto, non dice che ci mancherebbe, la e San Ferdinando dice anzi io ero andato a parlare, perché era andato lui a parlare all'inizio ine... non c'è il problema perché se vi ho fatto il favore a voi e lo stesso che l'ho fatto da solo dice, siamo una cosa sola dice, non c'è il problema, mi ha fatto piacere che ho parlato per voi, alla fine dei conti... perché io non c'entro niente. Tipo mi buttava la battuta in modo che io gli dicevo: non vi preoccupate che vi esce qualche cosa anche a voi!»).

RENDI VISIBILE LA TUA AZIENDA
QUESTO È IL MOMENTO GIUSTO

Fasti

0984 854042 • info@publifast.it

■ BROGLI ELETTORALI Cresce il numero degli indagati "politici" e tace la politica

E nessuno scagliò la prima pietra

Il comitato oggi dal prefetto. Imbalzano: «I partiti chiedano lo scioglimento»

di CATERINA TRIPODI

Taccioni i partiti tacciono.

Bocche cucite e nessun imbarazzo (e neppure le solite note di circostanza della serie "attendiamo l'esito del lavoro della magistratura") proviene dai palazzi della politica cittadina dopo l'allargamento dell'inchiesta della Procura sui brogli elettorali perpetrati durante le elezioni comunali.

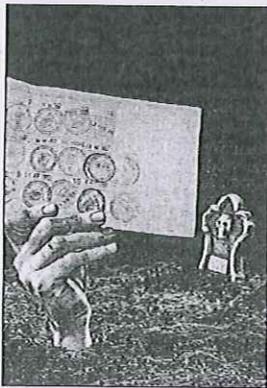
E nessun commento arriva dalla politica comunale alla raffica dei nuovi 9 indagati, di cui quattro già consiglieri e candidati, mentre la città passa dallo sgomento alla rassegnazione.

La raffica di avvisi di garanzia piomba adesso, (oltre che sull'ex consigliere del Pd Antonino Castorina, già ristretto ai domiciliari e il più votato in assoluto del csx alle scorse comunali), anche su due candidati a consigliere nello schieramento di centrodestra, Luigi Dattola (Fratelli d'Italia) e Giuseppe Eraclini (Forza Italia), oltre che sul medico oncologo Paola Serrano (Pd), ex consigliere comunale non candidatosi a settembre 2020 e della stessa corrente di Castorina, ed infine anche su Giuseppe Cuzzocrea, candidato in una lista civica in appoggio del sindaco Giuseppe Falcomatà. Due di cdx e due di csx, due a due e palla al centro ma non per la politica cittadina che non si interroga proprio, tutt'altro, ma tace, divaga, e se è possibile, se ne esce con argomenti a piacere completamente decontestualizzati.

Politica decontestualizzata. Se il giovane capogruppo di Fi, Federico Milia, fino a sabato scorso indossava in consiglio comunale la felpa con l'invito alle dimissioni per il sindaco Falcomatà proprio per l'affaire brogli, ieri alla prima nota stampa utile dopo le ultime novità dell'inchiesta, sceglie di invitare la città a sostenere lo street-food, riprendendo la proposta di modifica del regolamento per le attività economiche itineranti. Da par suo fa Angela Martino, la giovane consigliera comunale del Pd su benetrata proprio in seguito all'arresto di Castorina, che, proprio ieri interviene sulla stampa, chiedendo supporto alla sua mozione per aiutare il disoccupato over 45.

Intenti lodevoli, certamente, ma non in connessione temporale con l'attualità giudiziaria che prospetta ormai un palpabile e concreto "grande imbroglio" sulla suprema assise della città. Allo stesso modo nessuna parola arriva dal Pd e neppure dal più rappresentativo di essi sul territorio reggino come il sindaco Falcomatà. Impegnato sempre più nella costruzione di un'immagine politica che esca dai confini locali ed approdi prima possibile alla Capitale, il primo cittadino fa orecchie da mercante di fronte alla prospettiva che la sua seconda amministrazione comunale (ma si badi bene, per naturale conseguenza, anche il secondo ciclo amministrativo metropolitano) poggia su basi dalla legittimità democratica sempre più traballante e sempre più opache. Ma a tacere sono soprattutto i partiti, ormai inesistenti ed impalpabili così come le loro architetture sociali e popolari, legati di volta in volta alla macchina da voti di turno e probabilmente terrorizzati dall'effetto boomerang delle loro dichiarazioni.

Gli unici a trovare la voce sono gli



Brogli elettorali con i voti dei morti

outsider della politica istituzionale. Il Comitato "Reggiononsibrogli", nato proprio ad hoc (anche se infarcito di alcuni elementi della nuova e vecchia destra reggina), è un battagliero ex consigliere ed assessore al Comune di Reggio, Candeloro Imbalzano. Il comitato ha annunciato che stasera incontrerà di nuovo il Prefetto Mariani in modo da poter essere aggiornati sulle iniziative intraprese dal Governo nazionale.

«Dovrebbe essere ormai chiaro e tutti scrivono in una nota - che lo scorso autunno, le votazioni per la nomina del nuovo sindaco e del consiglio comunale, non si sono svolte in modo regolare e vanno quindi annullate, così come ci confermano le operazioni giudiziarie che si susseguono a ritmo incessante, ben lungi dall'essere concluse, così come ci fa intendere la richiesta della Procura di prorogare le indagini». Il comitato continua a registrare un muro di gomma che caratterizza attori istitu-

zionali: petizioni, pec, conferenze, lettere aperte, raccolta firme: «niente pare interessare il sindaco Falcomatà, l'assessore alla Legalità, Rosanna Scopelliti, il vicesindaco Tonino Perrina o il presidente del Consiglio comunale, Enzo Marra, che continua ad ignorare i regolamenti di legge e gli istituti di partecipazione popolare, non avendo convocato il Consiglio comunale aperto alla cittadinanza quale atto istituzionale dovuto dopo la raccolta firme».

Un passo in più fa Candeloro Imbalzano che invece chiama in causa i partiti chiedendosi cosa aspettano a chiedere al prefetto lo scioglimento del consiglio comunale.

«A fronte dell'ulteriore sviluppo delle indagini in corso sugli ormai famigerati brogli elettorali che hanno devastato e reso del tutto farsesche le elezioni comunali del 20-21 settembre, invece di fingere di chiedere, con infantili manifestazioni, le dimissioni di un Sindaco, preteso disperatamente a fare sponda trasversale riscoprendo un improvviso ecumenismo istituzionale, mettendo in piedi un fin troppo sbandierato "Comitato Unitario" alla Città Metropolitana, chiediamo con forza ai Partiti, cosa attendano a recarsi dal Prefetto e chiedere di proporre al Ministero dell'Interno lo scioglimento del Consiglio comunale?».

«Sarebbe - continua Imbalzano - almeno per il Centro-destra, il giusto e naturale corollario delle iniziative già assunte in Parlamento, anche per dare la netta sensazione che si fa sul serio. Una elezione che è stata bollata come segnata da ogni sorta di anomalie ed illegalità, emerse già in sede di revisione dei verbali delle sezioni, parecchi incompleti, da parte della Commissione Centrale e dalle segnalazioni di parte delle Forze dell'Ordine all'interno dei seggi».

«Cosa aspettano i Partiti - aggiunge Imbalzano - se vogliono conservare ancora credibilità e non esporre la città al ludibrio mediatico nazionale a muoversi nell'unica direzione possibile? Ricordo che nel 1992, per molto, molto meno, il Consiglio Comunale venne sciolto e non eravamo in presenza di progressi rinviati a giudizio di amministratori dello stesso ente, anche per altre inchieste!».

E Imbalzano indica anche la via: «In assenza di alternative serie, come le firme delle dimissioni di eletti e dei candidati nelle diverse liste, da consegnare a cura dei partiti al Segretario comunale, siano le espressioni politiche locali a presentarsi dal Rappresentante locale del Governo, per proporre lo scioglimento del Consiglio Comunale».

Un commento sulla vicenda brogli arriva anche da un post Fb del consigliere regionale della lega Tilde Minasi: «La vicenda dei brogli legata alle elezioni comunali deve essere seriamente attenzionata a più livelli. A prescindere dalle singole responsabilità è necessario far passare, al più presto, un messaggio diverso da quello che invece stiamo registrando. Il #voto è il massimo esercizio della democrazia, e il suo svilimento diventa lo strumento affinché la distanza, già importante, tra #cittadinanza ed organismi eletti diventi incolmabile e porterebbe la labile fiducia nei confronti dell'operato delle istituzioni a crollare definitivamente. E se ciò dovesse accadere, sia chiaro, non si va soltanto incontro alle sconfitte elettorali, ma si smarrisce proprio l'essenza vitale della #politica e si distrugge la passione di tanti che vorrebbero servire con umiltà e abnegazione le loro comunità. In questa storia perdiamo tutti e quindi tutti dobbiamo pretendere chiarezza e trasparenza!».

■ LA REPLICA

I miei voti arrivano dalla strada non dai morti

di GIUSEPPE ERACLINI

Appreso dell'ipotesi di un mio presunto coinvolgimento nell'inchiesta sui brogli elettorali alle ultime comunali di Reggio Calabria, ritengo doveroso nei confronti dei miei elettori affermare la mia totale estraneità ai fatti contestati dalla Procura. Faccio politica da 30 anni e l'ho sempre fatta nel contesto del mio Comune, della mia Città, quindi mai per fare carriera politica, per fama o per mera ambizione. Campagne elettorali condotte soltanto con il contributo della mia famiglia, degli amici, della gente della mia città. Sono loro i miei sostenitori. Chi mi conosce sa bene che la mia Politica è "di strada", è da lì che ho attinto consenso popolare e voti nelle varie tornate elettorali a cui ho partecipato. Sono uno "vecchia scuola", un politico per passione che ha sempre operato nel pieno rispetto della legge e soprattutto del corpo elettorale, in netta controtendenza, dunque, con il modus operandi in voga balzato alle cronache nelle recenti inchieste cittadine. Né tanto meno risultato coinvolto in alcun procedimento amministrativo o giudiziario del passato. Sono sereno, e non ho nulla da nascondere. La questione delle deleghe collegate alla mia persona non rappresenta alcunché di immorale, illegale o inedito. Il tutto è sempre stato reso nel pieno rispetto della normativa vigente e della legittima volontà di chi mi ha sostenuto politicamente. Tra questi non risultano persone non abilitate al voto, persone incapaci di intendere e di volere, né tanto meno anziani inconsapevoli o ancora peggio defunti. Gli illeciti probabilmente sono altrove. A riprova di ciò, mi dichiaro sin da subito a disposizione degli inquirenti per fornire qualsiasi chiarimento utile alle indagini.

■ LA PROPOSTA Del capogruppo FI Milia «Aiutiamo lo street food e le giovani imprese»

«Come promesso in campagna elettorale, proporrò una modifica al Regolamento Comunale che regolamenta le attività itineranti, come lo street food, modifica che permetterebbe un maggiore raggio d'azione alle imprese che decidono di investire in questo settore».

Così Federico Milia, che ha preparato una proposta che verrà presentata alla Sesta Commissione Consiliare del Comune di Reggio Calabria.

«L'idea è quella di porre una modifica agli art. 27 e 30 del Regolamento, che negano ai "commercianti itineranti" la possibilità di poter lavorare nel Centro cittadino (art. 30 comma 1) e impongono agli stessi di poter stanziare nella propria postazione per massimo 1 ora al giorno (art. 27 comma 5)».

L'idea del consigliere è quella di modificare l'art. 27 e di eliminare totalmente dall'art. 30 il comma 1bis: «Con questa proposta chie-

deremo alla Commissione che il limite massimo di stanziamento nella propria postazione venga aumentato a tre ore, in modo da poterci adeguare agli standard delle altre Città italiane, che hanno già provveduto ad aggiornare la legge sullo street food da molto tempo. Queste attività infatti offrono ormai un servizio all'avanguardia, ormai pari a quello della ristorazione "classica". Aumentare la capacità lavorativa darebbe la possibilità agli stessi di sviluppare maggiormente anche gli standard qualitativi, oltre che l'offerta in Città».

E sul diniego che il regolamento pone all'attività di ristorazione itinerante al centro città, Milia è chiaro: «Lo street food è un elemento importantissimo in ogni città turistica, è infatti lampante per chi ha avuto modo di recarsi in città d'arte, in città di mare, in mete di turismo internazionale, che il modo di mangiare fra i turisti, soprattutto fra i più giovani, è



Milia con un'Ape di Street food

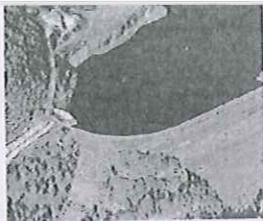
totalmente cambiato. Sarebbe impensabile che un avventore debba recarsi in periferia, e non nelle vicinanze dei luoghi di interesse turistico (museo, Via Marina, Castello Aragonese) per poter usufruire di questo servizio. Lo svolgimento dell'attività di street food al centro cittadino sarebbe un veicolo di lancio economico per le giovani imprese, ma anche un importante servizio che la Città metterebbe a disposizione dei turisti».

Conclude Milia: «Questa proposta fa parte di un insieme più grande di propositi per lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile, alla quale noi di Forza Italia non vediamo l'ora di poter dare una mano per farla crescere parallelamente al tessuto economico dell'intera città».

disposte dalla Commissione e ha ottenuto il collaudo finale dal Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili. L'importante traguardo è stato celebrato dai commissari della Sorical, avvocati Mario Ferri e Cataldo Calabretta, con un evento web organizzato da Sorical, dalla Regione, rappresentata dall'assessore all'Ambiente Sergio De Caprio, dal ministero delle Infrastrutture Mobilità Sostenibili. Folta la delegazione isti-

lavori; Francesco Santoro - dirigente divisione 5 Controllo dighe in esercizio; Calogero Morreale - dirigente dell'ufficio tecnico Dighe di Palermo; Sergio Sicoli - responsabile Ufficio Tecnico per le Dighe sezione di Cosenza; Stefano Mazzolani - responsabile Divisione 6 Strutture e Geotecnica.

«La gestione della diga del Menta - ha sottolineato la dirigente del ministero, Angela Catalano, di recente nominata dal Go-



Completato Un dettaglio dell'invaso idrico del Menta

«Nelle infrastrutture». Nel corso dell'iniziativa sono stati ricordati i tecnici che hanno lavorato alla diga e che non ci sono più, principalmente l'ing. Domenico Barrile, dirigente della Regione Calabria scomparso di recente, che in modo determinate ha contribuito alla realizzazione della diga.

Dopo 15 anni, nel 2000, lo sbarramento è stato completato, il cantiere per 4 mesi ogni anno è

precluso, l'anno è stato fermo per le impervie condizioni meteo. Nel 2006 Sorical subentra alla Regione per il completamento delle opere di derivazione, condotte e impianto di potabilizzazione.

A giudizio del commissario Cataldo Calabretta, «la diga del Menta è un patrimonio infrastrutturale che Sorical consegna alle future generazioni reggine. Con il collaudo finale le competenze acquisite

le sue pr
anni si
Questa
dovrà es
mare nu
ed esper
nuova g
bresi per
il patrii
la Calab

© RIPRODUZ



Luogo storico Il nuovo progetto di rifacimento della piazza che sorge davanti al Museo Archeologico ha spaccato l'opinione pubblica reggina

Nella querelle sul restyling di piazza De Nava interviene anche Legambiente

Sollecitato un «ampio confronto»

Anche sulle incognite legate alla modifica parziale della viabilità

A parere del circolo Legambiente Città dello Stretto, «i numerosi interventi - molti autorevoli, articolati e approfonditi, altri lapidari e superficiali - concentrati in questi giorni sulle sorti di piazza De Nava e dell'area museale confermano la delicatezza e l'interesse sociale del tema in discussione. Tutto ciò, quindi, dovrebbe suggerire ai decisori finali un atteggiamento d'ascolto vero, ispirato al principio di cautela e di informazione più approfondita, soprattutto a fronte delle motivazioni puntigliosamente ed efficacemente argomentate dei tanti perplessi o contrari ma soprattutto a una non conoscenza del progetto da parte dei più».

Per Legambiente si registra invece «l'affanno» di acquisire, solo formalmente e frettolosamente, un parere (quanto realmente ascoltato?) in prossimità e nel contesto di una conferenza dei servizi che sembrerebbe dovere dare l'avvio definitivo al progetto. Quasi fosse una «pratica ordinaria» da chiudere in fretta. Ma «la storia della riqualificazione della piazza ha visto già in passato un largo movimento di associazioni e cittadini, tra cui Legambiente, impedire la realizzazione di un progetto che ne avrebbe stravolto completamente l'attuale assetto, dimostrando quanto fortemente identitaria sia l'immagine di questo luogo nel comune sentire dei reggini.

Contestualmente era stato strappato in quella circostanza l'impegno da parte delle istituzioni interessate che ogni altra proposta sarebbe stata preliminarmente presentata alla città. Non ci sembra che questa promessa sia stata mantenuta e ancora una volta si tenta di imporre una soluzione senza un confronto reale e trasparente, nelle sedi dovute, senza la ricerca di una imprescindibile e doverosa condivisione collettiva. D'altro canto va rigettato il tentativo di dividere in partigianerie estremizzate le diverse opinioni. Non si tratta di «mummificare» il passato ma certo neanche di cancellarlo, perdendo quelle radici che sono - in natura come nella società - le uniche a potere dare linfa vitale al rinnovamento, all'evoluzione. Sul concetto stesso di «modernità» ci sarebbe molto da dire, ma sembra che anche in questo caso le tendenze e il dibattito più attuali e interessanti vadano in tutt'altra direzione dell'intervento/evento e dell'omologazione formale, prediligendo il contesto lo-

«Già in passato si è impedita la realizzazione di un progetto che ne avrebbe stravolto l'assetto»

cale e comunitario».

«Piazza De Nava, dopo gli interventi operati in città negli ultimi decenni, è rimasta uno dei pochi «luoghi progettati» del passato che conserva una sua unità stilistica - sostiene il circolo ambientalista -. Infatti, le due facciate disegnate da due grandi architetti dell'epoca - quella del Museo nazionale di Piacentini e quella del palazzo dell'Ente edilizio di Autore - furono armonicamente messe in relazione dalla piazza progettata per accogliere il monumento con la fontana di Jerace. Ora il progetto della «nuova piazza» - così la si definisce nella relazione - cancella tutto ciò con il pretesto di due «parole d'ordine»: pedonalizzazione e continuità del Museo con l'esterno che non necessariamente, però, ci permettiamo di osservare, dipendono dalla soluzione progettuale prospettata relativa alla piazza. Come Legambiente, siamo in sostanza d'accordo, con l'idea di fare dell'area estesa di pertinenza del Museo comprendente anche il fronte rivolto al mare un nuovo «spazio pubblico a dimensione del pedone» e alla realizzazione di un polo intermodale all'interno di un piano strategico per lo sviluppo di una mobilità urbana sostenibile. Guardiamo analogamente con grande interesse e apertura alle soluzioni «rivoluzionarie» relative alle conseguenti modifiche al sistema viario at-

La «sostenibilità» non sta solo nel verde

«Sembra ancora più stonato questo atteggiamento della Soprintendenza - rimarca Legambiente - affiancata in modo piuttosto passivo dal Comune, nelle sue varie articolazioni, quando ripetutamente nella relazione del progetto si leggono definizioni come «teatro urbano comunitario», o si fa riferimento alla «civitas», o più semplicemente si parla di «spazio pubblico» sottraendo, di fatto, a questo topos architettonico il senso stesso. Oppure - e a questo evidentemente noi siamo particolarmente sensibili - si parla di «sostenibilità», attribuendola solo agli interventi sul verde, con soluzioni discutibili, quando si sa che nell'accezione più corretta la sostenibilità ambientale non può prescindere da una visione più complessiva, dalla desiderabilità sociale e dall'identitario «sentimento» dei luoghi».

tuale - nelle due fasi prospettate - anche se non ci è ben chiaro e non sappiamo quanto sia stato approfondito l'assetto alternativo della viabilità e delle compatibilità in un nodo cruciale del traffico per il centro cittadino. Per fare un esempio, cosa si preveda per il tratto di via Tripepi, tra via Vol-laro e via Romeo. Anche l'idea di esaltare la relazione del Museo con l'«intorno» è di per sé condivisibile, ma riggettiamo decisamente, con esclusivo riferimento alla piazza, la cattiva soluzione prospettata attraverso il nuovo progetto, peraltro inopinatamente dallo stesso Ministero per i Beni culturali. Non serve peraltro sottolineare che se oggi non è riconoscibile la funzione collettiva di luoghi come piazza De Nava, è soprattutto per l'incuria e il degrado in cui sono stati abbandonati per decenni».

Secondo Legambiente «nessuna considerazione sui tempi del progetto esecutivo, dell'appalto dei lavori, del rischio di perdere i finanziamenti, può motivare la sbrigatività. Riteniamo, dunque, sia doveroso «trovare il tempo» per un confronto ampio e costruttivo sul futuro di piazza De Nava, per garantire ai cittadini la possibilità, a partire proprio dalle considerazioni espresse sull'identità e sulla memoria, di esprimersi su un progetto tanto importante per la città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il plan
«Sì
di M
e al
del

Il Club
bria del
merito
qualific
propost
fettame
del Tci
travers
ne della
Museo
lontà, e
cedere
zione o
ca della
bile sol
servare
all'imp
Jerace,
terato
edilizia
stono o
Sem
Tci sot
l'impie
la risc
lo leghi
stintivi
la crea
donale
fronte
varo, c
urbani
flusso

occorr
2022 a
stazio
trovan
quella
sistem
stato
vetust
mo ur
contra
getto
gener
ad ava
gloriat
zione
le o ar
a pe
danar
l'opini
cedut
che nc
filo de
piazze
ch'ess
ni - av
do arc
menti
quali
Tci «c
sulla r
corso
storie
Muse
diciaz
turist
belle;

Green pass per uscire dalla zona gialla: ai non vaccinati servirà il tampone

• da pagina 6 a pagina 11

Vaccino, guarigione o test negativo in tasca

I 3 pass per le vacanze

Serviranno da lunedì per entrare e uscire dalle regioni rosse o arancioni
Nuove regole per vedere gli amici: una volta al giorno, in 4 (più i bambini)

di Michele Bocci

Non un pass unico ma tre “certificazioni verdi”, generalmente cartacee, che permettono di svolgere una serie di attività, ad esempio di spostarsi (da e verso) le regioni arancioni e rosse. L'articolo 10 della bozza di decreto del governo introduce lo strumento che in tanti aspettavano per riprendersi almeno un pezzo della vita di prima. La soluzione disegnata per ora è abbastanza semplice e si spera di farla partire già il 26 di aprile. Si basa sui documenti normalmente rilasciati a chi fa il vaccino o il tampone, o anche a chi ha avuto il Covid, da piegare e portarsi sempre dietro nella tasca. Insomma, non è ancora pronto un sistema digitale che permetta subito di creare un vero pass unico.

Cosa sono

Le certificazioni provano «lo stato di avvenuta vaccinazione contro il Sars-CoV-2 o guarigione dall'infezione, ovvero l'effettuazione di un test molecolare o antigenico rapido con risultato negativo al virus Sars-CoV-2». I test possono essere sia quello “tradizionale” che quello veloce. Vengono descritte nel dettaglio le caratteristiche tecniche che devono avere. Comunque devono essere «riconosciuti dall'autorità sanitaria ed effettuati da operatori sanitari». Non vanno bene quindi quelli con prelievo salivare, che ancora non sono autorizzati dal ministero (ma potrebbero essere presto ammessi), e nemmeno quelli fai-da-te. Per quanto riguarda le vaccinazioni, la certificazione deve essere rilasciata quando il ciclo è completo, cioè quando è stata fatta la se-

conda dose, oppure anche solo la prima se il vaccino è quello di Johnson&Johnson o se la persona ha già avuto il Covid.

Quanto durano

La certificazione verde dell'avvenuta vaccinazione vale per 6 mesi. La rilascia subito la struttura dove avviene la somministrazione e finisce, nelle Regioni che lo hanno attivato, anche nel fascicolo sanitario elettronico della persona. Pure la certificazione di avvenuta guarigione dura 6 mesi e può farla il medico di famiglia o il pediatra. Se la persona si ammala di nuovo ovviamente il documento non ha più valore. Per chi è stato vaccinato oppure si è ammalato nei mesi passati, la certificazione verde ovviamente decorre da allora. Il documento del terzo tipo, quello che riguarda il test diagnostico, vale invece 48 ore ed è rilasciato dalle strutture che fanno gli esami, sempre in cartaceo o digitale, o ancora dal medico di famiglia.

Carcere per chi falsifica

Quando sono cartacei, i certificati possono essere più facilmente contraffatti. Il decreto rinvia alle sanzioni previste dagli articoli del codice penale sulle varie tipologie di falso del pubblico ufficiale o del privato che producono documenti contraffatti o alterati. Le pene di reclusione indicate dal codice sono aumentate di un terzo. «Se la certificazione verde Covid-19 contraffatta o alterata è utilizzata per svolgere attività o compiere spostamenti vietati ai sensi del presente decreto, si applicano anche le relative sanzioni amministrative», da 400 a 3mila euro.

Chi arriva da altri Paesi

Le certificazioni rilasciate dagli Stati membri dell'Unione europea sono considerate equivalenti a quelle italiane, quindi permettono di circolare nel nostro Paese. Stessa regola vale per quelle di Stati terzi ma rilasciate dopo una vaccinazione riconosciuta nella Ue e validata sempre da uno Stato membro. Le disposizioni italiane saranno valide finché non entrerà in vigore l'atteso “green pass” europeo, un documento informatico che dovrebbe essere pronto a fine giugno.

A cosa servono

In futuro, i certificati verdi potrebbero essere usati anche per consentire l'accesso a eventi speciali, che non rientrano tra gli spettacoli che avranno il via libera dal 26 aprile, come ad esempio concerti straordinari, con più spettatori di quelli indicati nel protocollo del ministero della Cultura. Per ora la bozza del decreto li indica come necessari per entrare e uscire dalle regioni che si trovano in zona arancione oppure rossa.

In quattro in visita

Nel decreto viene cambiata la regola sulle visite in zona gialla e, in am-



bito comunale, in quella arancione (in zona rossa restano interdette). Dal primo maggio al 15 giugno è consentito lo spostamento verso una sola abitazione privata, una volta al giorno, sempre al di fuori degli orari del coprifuoco. Possono essere quattro e non più due le persone che si recano da parenti o amici, «oltre ai minorenni sui quali tali persone esercitano la responsabilità genitoriale e alle persone con disabilità o non autosufficienti conviventi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Percorsi diversi per ottenere il certificato

1

Chi è immunizzato

La certificazione, valida sei mesi, viene rilasciata su richiesta dall'ente vaccinatore: specifica quante dosi sono state fatte e quante ne erano previste in base al tipo di vaccino (due per tutti i farmaci, una per J&J e per i guariti cui basta una sola iniezione)

2

Chi ha avuto il virus

Anche la certificazione per chi ha già avuto il Covid è valida sei mesi: può essere rilasciata dall'ospedale di ricovero, dal medico di base o dal pediatra. Perde validità nel caso in cui venga accertata una nuova positività al virus

3

Tutti gli altri

Per chi non ha avuto il Covid e non è ancora vaccinato, il pass vale 48 ore e si ottiene facendo un tampone (molecolare o antigenico). Viene rilasciato dalle strutture sanitarie pubbliche o private che fanno il test o da farmacie, medici di base e pediatri

Certificazione verde Covid-19 di avvenuta vaccinazione

Cognome e nome:	Data di nascita:	Malattia Covid 19
Tipo di vaccino:		Denominazione
Produttore:	Stato di vaccinazione: Italia	
Dose effettuata e numero totale di dosi previste:		
Data dell'ultima somministrazione:		
Struttura che detiene il certificato:		
		012 345 678 9

Il fac-simile

Un attestato cartaceo o digitale

A sinistra un fac-simile del certificato di vaccinazione. Il pass nazionale sarà in vigore fino all'avvio della piattaforma europea in cui confluiranno i certificati nazionali. A quel punto entrerà in vigore il Digital green certificate



▲ **A Roma**
Il nuovo hub vaccinale negli studi di Cinecittà

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

IL COMMISSARIO FIGLIUOLO

«Ora obiettivi giornalieri per le Regioni»

di **Fabio Savelli**

«Una testa, un vaccino». Il generale Figliuolo cambia la strategia della massiccia campagna anti Covid e detta le nuove regole alle Regioni. Da ora in poi la distribuzione dei vaccini avverrà proporzionalmente al numero degli abitanti. «No alle prenotazioni per gli under 60».

a pagina 8

Figliuolo detta la linea alle Regioni: obiettivi quotidiani e prima i deboli

Il commissario cambia la distribuzione: una testa, un vaccino E raccomanda di non estendere le prenotazioni agli under 60

ROMA «Una testa, un vaccino». Cambio di strategia nella campagna vaccinale da parte del commissario Francesco Paolo Figliuolo. Da ora in poi la distribuzione delle dosi ricadrà proporzionalmente al numero di abitanti. Fino a ora incidono nella ripartizione altre variabili come l'anagrafica media dei residenti. Un indicatore che ha penalizzato alcune regioni «più giovani» come la Campania, la Puglia, la Calabria che hanno avuto un numero minore di fiale rispetto alla media pro-capite.

Comincia in questi giorni un meccanismo re-distributivo per spingere la campagna. La struttura commissariale ha fissato obiettivi quotidiani e settimanali. Diventeranno via via più stringenti rispetto alla programmazione di consegna delle dosi agganciata alle forniture delle case farmaceuti-

che in linea con i contratti negoziati dalla Commissione Ue. In questa settimana stanno affluendo 4,2 milioni di fiale dall'estero, entro fine aprile 6 milioni. Entro giugno altre 54 milioni grazie al contributo aggiuntivo di Pfizer. Il via libera dell'Emm a al siero Johnson&Johnson — che ha riconosciuto possibili correlazioni su rarissimi casi di trombosi — «scongelerà» le 184 mila fiale ferme a Pratica di Mare, destinate però solo alla «fascia anziana dove sicuramente i benefici sono maggiori dei rischi», ha detto ieri il direttore generale dell'Aifa Nicola Magrini. Ma Figliuolo ha stretto i paletti vincolandole alla necessità di coprire prima le categorie più a rischio. Nell'ordinanza si raccomanda di non «estendere le prenotazioni a soggetti di età inferiore a 60». È un richiamo per raggiungere gli obiettivi di

immunizzazione degli ultrottantenni: in alcune regioni, come la Sicilia, siamo al 60% dei vaccinati in prima dose. E nella fascia d'età 70-79 siamo a meno della metà di quelli da proteggere. Fonti attribuibili a diverse regioni lamentano però di non poter programmare le punture oltre i primi dieci giorni di maggio. E che i target fissati rischiano di essere un proposito.

L'obiettivo delle 500 mila somministrazioni dovrebbe essere raggiunto a fine aprile. In ritardo di un paio di settimane rispetto al piano di marzo. Ma non è detto che ciò determini uno slittamento del raggiungimento dell'immunità di gregge. Dipenderà dalle consegne. Il siero della Janssen apre alle inoculazioni nelle farmacie. Una rete di punti vaccinali che si amplia.

Fabio Savelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



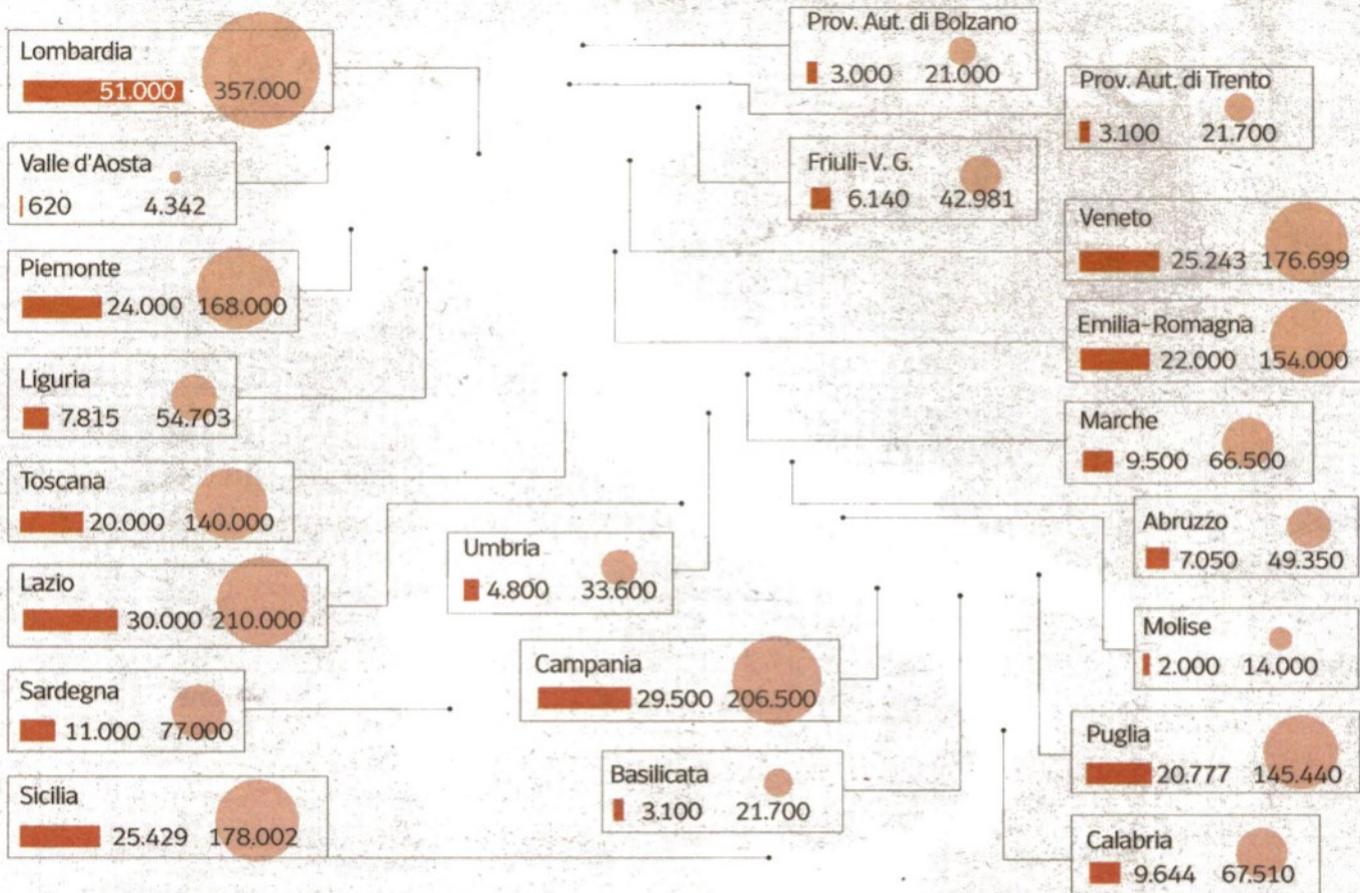


Il piano

Il target di somministrazioni di vaccini assegnato dal commissario per l'emergenza Covid a livello nazionale

315.718 inoculazioni al giorno **2.210.026** nella settimana dal 16 al 22 aprile

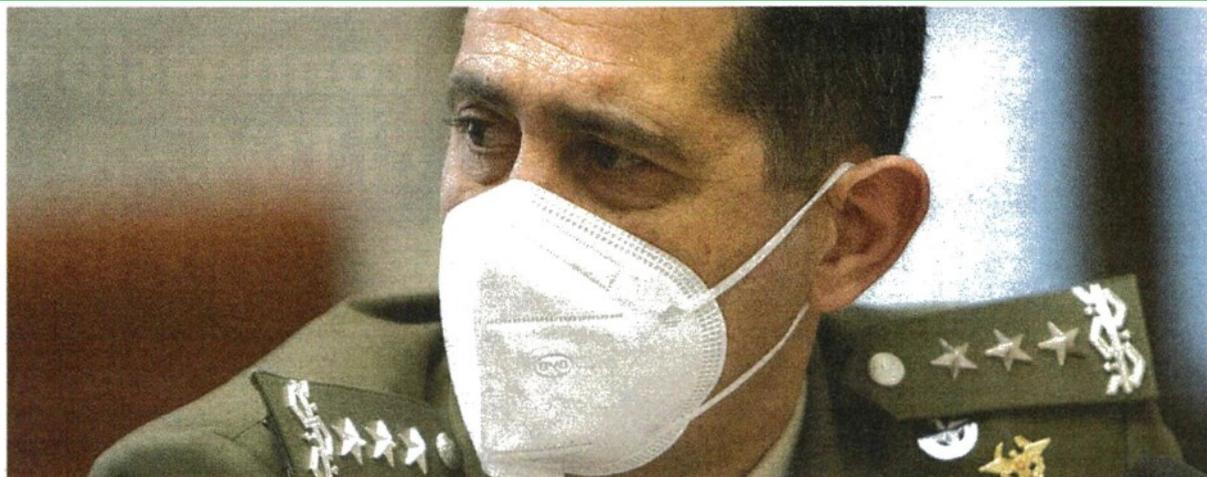
OBIETTIVI PER REGIONE ■ inoculazioni al giorno ● inoculazioni alla settimana



Il target è calibrato sulla distribuzione di dosi, dalla scorsa settimana assegnata alle regioni in base al numero della popolazione e alla disponibilità dei vaccini

Corriere della Sera

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



Il generale Francesco Paolo Figliuolo, 59 anni, dal primo parzo è il commissario straordinario per l'emergenza Covid (*Imagoeconomica*)

IL QUILI RI E LA SINDROME CINESE NALE

Già: certe combinazioni politiche possibili nella prossima elezione del presidente della Repubblica sarebbero assai gradite a Pechino. Ma nel toto-nomi dei candidati ci sono molte variabili. Per esempio quella, decisiva, sulle chance di Mario Draghi... Ecco come, tra eterni candidati e ambizioni di personalità istituzionali, la corsa al Colle più alto peserà sugli equilibri politici.

di *Alessandro Rico*

La scalata al Colle, a inizio 2022, sarà il passaggio cruciale. Chi entra al Quirinale dà le carte della Repubblica. Perciò la sinistra, che colleziona batoste alle urne, spera di potersi aggrappare al successore di Sergio Mattarella per condizionare l'eventuale futuro esecutivo a trazione sovranista.

A questo risiko, in una fase storica così complicata, s'è aggiunta un'incognita in più: Pechino. Cosa c'entra la Cina con il Quirinale? C'entra. Magari il Dragone non briga dietro le quinte. Non può sperare di alterare le alchimie dei palazzi romani. Tuttavia, spera in un singolare incrocio tra i disegni del Partito democratico e i progetti del suo soft power. Specialmente qualora i dem riuscissero nel colpaccio: sistemare al Quirinale il fremente Romano Prodi, storico amico di Pechino.

Il piano per portarlo sullo scranno più alto d'Italia, caldeggiato dal neo-segretario Pd, Enrico Letta, prevede anzitutto d'imbrigliare il concorrente più insidioso: l'attuale premier, Mario Draghi. Ovvero, la personalità sulla quale potrebbe puntare una destra a corto di candidati e agibilità politica. E in effetti, il nome di Super Mario era stato tirato fuori, in tempi non sospetti, dalla Lega, su impulso di Giancarlo Giorgetti. Per il Pd, sarebbe complicato rifiutargli il sostegno.

Il discorso, però, cambierebbe, se la reputazione dell'uomo del «Whatever it takes» venisse macchiata da qualche clamoroso flop. Specie sulla campagna di vaccinazioni, che stenta a decollare. Ed è anche per questo che Letta cerca l'incidente con Matteo Salvini. L'obiettivo? Far sprofondare Draghi in un «irrespirabile Vietnam». L'inquilino di Palazzo Chigi per adesso annaspa nel pantano d'una maggioranza composita,

divisa tra rigoristi e aperturisti. Il mito di Super Mario rischia di uscirne minato, il suo appeal quirinalizio annullato. E c'è chi si spinge fino a sostenere che sia stato Mattarella in persona a orchestrare la trappola, irretendo Mr. Bce per toglierlo di mezzo dalla corsa al Colle.

Se il tranello riuscisse, avrebbe campo più libero proprio Prodi. Una soluzione che farebbe comodo al potere cinese. Prodi è un habitué della Fondazione Italia-Cina. Il professore è altresì un grande fan della Via della seta, come ribadì lo scorso anno, in un webinar con Justin Lin Yifu, già numero due della Banca Mondiale, oggi docente all'Università di Pechino. Anzi, per essere precisi, Prodi considera la Repubblica popolare un modello da imitare. Poche settimane prima dello scoppio della pandemia, dichiarava: «Attualmente, il costo del lavoro italiano è (...) meno lontano da quello cinese. Non siamo a costo pari, ma ci stiamo avvicinando e bisogna preparare il futuro».

Un futuro che piacerebbe molto al «líder maximo» Xi Jinping, alla ricerca di grimaldelli nel mondo occidentale. D'altronde, a febbraio 2020, l'ex premier dell'Ulivo minimizzava le responsabilità del regime comunista nella diffusione del Covid: «In tante circostanze di questo tipo prima di dire "c'è una grande epidemia" si è sempre avuta grande prudenza». Dopo la visita di Mattarella alla scuola cinese dell'Esquilino, quando la priorità italiana erano gli involtini primavera; dopo le sfilate con le bandierine rosse propiziate da Luigi Di Maio; Prodi al Colle, per Pechino, sarebbe un preziosissimo alleato nel ventre molle dell'Europa.

Ma anche l'eterno quirinabile, Massimo D'Alema, potrebbe tornare utile al Dragone. L'ex esponente comunista oggi milita in Leu. Tuttavia, come l'amico Pier Luigi Bersani, è un nostalgico dell'unità delle sinistre. Le sue quotazioni, invece, sono un po' scese. Anzitutto a causa di scandali e fallimenti del suo protetto, l'ex commissario Domenico Arcuri. Ma anche per la vicenda dei 140 respiratori cinesi farlocchi, ritirati dagli ospedali del

Lazio: la società che li aveva venduti, Silk road global information limited, era infatti collegata al think tank governativo Silk road cities alliance, il cui presidente onorario è proprio D'Alema. Il quale, in tema di 5G, ha idee molto simili a quelle del «cinese» Beppe Grillo. Per di più, ai vertici dell'ente venuto alla ribalta per il caso dei ventilatori, figurava l'ex sindaco di Roma Francesco Rutelli. Pure di lui si diceva fosse tentato dalle sirene del Colle. Magari confida di giocare la carta dei suoi trascorsi green, tornati di moda con Greta Thunberg. Dunque, se tutte le strade portando a Roma, quella della Seta sembra portare dritta al Quirinale.

Nel frattempo, c'è un'ampia rosa di aspiranti statisti che scalpitano a bordo campo. A partire da Walter Veltroni. Al contrario di Prodi e D'Alema, di cui è avversario, l'ex primo cittadino della capitale ha con la Cina uno sgradevole precedente: lo scorso settembre, era emerso che Zhenhua Data, società tecnologica del Paese asiatico, aveva schedato il suo profilo con quello di altri 4 mila cittadini italiani conosciuti. Veltroni ha adottato una strategia pop: chili di melassa spalmati sul *Corriere della sera*, romanzi e pure gialli, il documentario su Fabrizio De André e la Pfm, il libro *Odiare l'odio*. Un perfetto manifesto buonista, il miglior biglietto da visita per un capo dello Stato capace di produrre in serie discorsi di maniera, originalissimi elogi della solidarietà, condanne dei risorgenti nazionalismi.

Naturalmente non è detto che il Pd riesca a piazzare un presidente organico al partito. C'è da fare i conti con il pallottoliere: la maggioranza dei due terzi dell'Aula serve solo entro i primi tre scrutini, ma anche la maggioranza assoluta, con i delegati regionali quasi tutti appannaggio del centrodestra e le incognite di pentastellati e pattuglie renziane, non è scontata. Per le stesse ragioni, ha scarse chance Silvio Berlusconi, che fino a qualche mese fa, accarezzava un glorioso finale di carriera. È vero che diversi esponenti Cinque stelle lo considerano «meglio di tanti politici nuovi». Ma se al Colle non ci deve arrivare Prodi, nessuno permetterà a lui di

entrarci. Della necessità di raccogliere un consenso trasversale potrebbe invece beneficiare l'ambiziosissima Marta Cartabia, oggi ministro della Giustizia.

Di lei abbiamo già ricostruito i carpiati che l'hanno portata, da cattolica tradizionalista, nemica dei «nuovi diritti» in salsa Lgbt, a diventare la pupilla di Giorgio Napolitano. La giurista ha dalla sua il trend femminista, cui ha attinto quando è stata eletta a capo della Corte costituzionale. E proprio la sua natura anfibia, come accadde con Mattarella nel 2015, potrebbe farla percepire a tutti come una figura di garanzia: nominalmente cattolica, sì, ma pure europeista, funzionale al partito dei competenti e al pensiero mainstream.

Che lei ci spera non è un mistero. Anzi, nei suoi disegni, la scalata prevedeva esattamente le tappe da lei intraprese: la cattedra alla Bocconi, l'ingresso in un governo di unità nazionale (la giurista s'immaginava premier, ma da Guardasigilli ha meno rogne e le mani libere), l'approdo storico da prima donna al Quirinale.

Un eventuale stallo in Parlamento, comunque, potrebbe riportare in auge financo l'opzione «re Giorgio». Nel 2013, viste le fumate nere in Aula, le forze politiche implorarono il presidente uscente di rendersi disponibile a un secondo mandato. Napolitano accettò, con scadenza: due anni dopo, risolta la crisi politica, si dimise. Mattarella ha più volte negato il desiderio di rimanere al Quirinale. D'altro canto, solo chi è destinato a bruciarsi si candida in modo esplicito.

A suo sfavore, depono il prevedibile esito delle elezioni 2023: se i partiti sovranisti la spuntassero e lui lasciasse l'incarico in anticipo, la destra avrebbe i numeri per imporre un suo prescelto. In politica, però, ogni giorno ha la sua pena. E se il Parlamento in seduta comune non trovasse una quadra, se davvero Draghi finisse impallinato dalle disavventure a Palazzo Chigi, il bis potrebbe essere il compromesso più indolore. Per Mattarella, vale quindi un adagio alla Franco Califano: non escludo il ritorno. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



Il Palazzo del Quirinale, a Roma. Il Parlamento dovrà eleggere il prossimo presidente della Repubblica nel 2022.



259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

QUOTE ROSA Cartabia: una candidata di mediazione tra sinistra e destra.



(NON) ESCLUDO IL RITORNO
Il bis di Mattarella in caso di situazione caotica nel Paese.

L'ETERNO QUIRINABILE
I legami di D'Alema abbassano le sue chance di elezione.



LE CAMERE ALL'OSCURO

**Recovery, Draghi
è ancora muto:
50 miliardi a FS**

► **MARRA, PALOMBI E ROTUNNO**

A PAG. 6

NOMINE

IN SCADENZA IL FINANCIAL TIMES RACCONTA UNA VECCHIA STORIA CHE IMBARAZZA L'AD BATTISTI

Avrà 50 miliardi dal Recovery Plan: è partita la guerra per la guida di FS

LE SQUADRE

RENZIANI E PD

PUNTANO

AL RICAMBIO:

E IL PREMIER?

» **Marco Palombi**

La guerra non tanto fredda per la guida di Ferrovie dello Stato è ormai aperta anche in pubblico. Ieri nientemeno che il *Financial Times* ha ripreso una notizia pubblicata mesi fa sulla stampa italiana (da *Il Domani* per la precisione): l'esistenza di un'inchiesta a Roma sui rapporti tra FS e Generali nell'ipotesi che la compagnia assicurativa sia stata favorita in questi anni come fornitore della società pubblica; in questo contesto - altro fatto noto - si parla di due risarcimenti per malattia pagati all'ad Gianfranco Battisti, all'epoca a capo dell'Alta velocità, per oltre 1,7 milioni di euro. Effettivamente un'enormità, ma l'attuale numero 1 di Ferrovie, in corsa per la riconferma a maggio, non era indagato mesi fa e non è indagato ora, come specifica anche il *FT*.

E ALLORA PERCHÉ un'inchiesta vecchia di mesi e un fatto (i risarcimenti a Battisti) che fu oggetto di interrogazioni parlamentari di Matteo Renzi e soci addirittura nell'ottobre 2019 finisce ora sul più importante quotidiano finanziario euro-

peo? Perché entra nel vivo la partita delle nomine pubbliche: il cda di Ferrovie dello Stato, attorno a cui da oltre un anno e mezzo si combatte una battaglia senza esclusione di colpi, va in scadenza a maggio ed è una poltrona che oggi fa persino più gola di prima. Come raccontato sul *Fatto* di lunedì, Rfi - cioè la società di Ferrovie che costruisce e gestisce le linee - ha progetti d'investimento di suo per 79 miliardi nei prossimi anni, mentre nella versione del *Recovery Plan* del governo Conte c'erano investimenti in ferrovie per 26,7 miliardi, che saranno pressoché raddoppiati - secondo indiscrezioni - dall'extradeficit da 30 miliardi in sei anni voluto dall'esecutivo Draghi. Non solo: "Cresce ancora la quota delle Ferrovie", ci informava ieri *Il Sole 24 Ore* senza spiegarci di quanto. Il motivo per cui "cresce", però, è assieme chiaro e bizzarro: "Le ferrovie sono considerate da Bruxelles un investimento 100% green e il rafforzamento di questo capitolo aumenta la possibilità per l'intero piano di superare l'esame di ecologia". In sostanza a Bruxelles ritengono che ogni investimento ferroviario sia un bene per l'ambiente: un *non sequitur* da antologia di cui nessuno dovrebbe stupirsi visto che è alla base, per dire, del sì all'alta velocità Torino-Lione.

In sostanza, Ferrovie dello

Stato sarà il principale investitore singolo del Piano di ripresa italiano, motivo per cui la poltrona di amministratore delegato fa oggi ancora più gola di prima: al netto di eventuali appetiti illegittimi, per così dire, è un posto dal quale si può disegnare un pezzo del futuro del Paese e, ovviamente, aggregare un non disprezzabile sistema di potere. Battisti - che finora è stato discretamente speranzoso nella riconferma, al contrario del suo nemico interno, il presidente Gianluigi Castelli - è figlio della stagione "gialloverde" e fu nominato in quota M5S: da allora Matteo Renzi e l'area a lui più vicina del Pd, prima e dopo la scissione, gli hanno fatto la guerra sognando il ritorno dell'ex amministratore delegato Renato Mazzoncini, a lui azzoppato



da un paio di disavventure giudiziarie, o almeno di qualcuno a lui vicino (c'è chi fa il nome del dirigente Fabrizio Favara).

Per quanto imbarazzante, va registrato che il nuovo articolo con vecchia storia del *FT* non ha scatenato il solito profluvio di dichiarazioni. A sera – piccolo segnale – l'unico dichiaratore risultava il capogruppo Pd in commissione Trasporti della Camera Davide Gariglio, piemontese e pasdaran pro-Tav, già renziano, oggi nella riserva degli ex detta Base riformista (Lotti, Guerini, etc.): "Le indagini sugli indennizzi milionari versati per infortuni occorsi ai manager del Gruppo Ferrovie dello Stato gettano un'ombra sull'operato degli attuali vertici dell'azienda", la sua stentorea presa di posizione.

PARTICOLARE che segnala il vero problema di questa vicenda: non è chiaro su quali basi, discutendo con chi e attraverso che criteri Mario Draghi – che ha già fatto capire che nominerà da solo i vertici delle principali partecipate – sceglierà il prossimo ad di Ferrovie. Influirà un articolo del *Financial Times*, giornale con cui ha avuto storicamente ottimi rapporti e che ha ospitato il suo lungo intervento sulla pandemia?

MULTA UE A CARTELLO FERROVIE

INFLITTA dalla Ue una multa da 48 milioni alle ferrovie tedesche, belghe e austriache per accordi illegali sul traffico merci



**Verso
il rinnovo**
L'ad delle
Ferrovie,
Gianfranco
Battisti
FOTO ANSA

ECO-RIPOSIZIONAMENTI

TUTTA CACCIA DELLO SPAZIO VERDE

Pd e Cinque stelle sono alla ricerca di una nuova identità. E per raccogliere voti hanno issato il vessillo green, diventando ambientalisti. Il caso più clamoroso? Quello del sindaco di Milano Beppe Sala: da cementificatore a ecologista...

di Antonio Rossitto

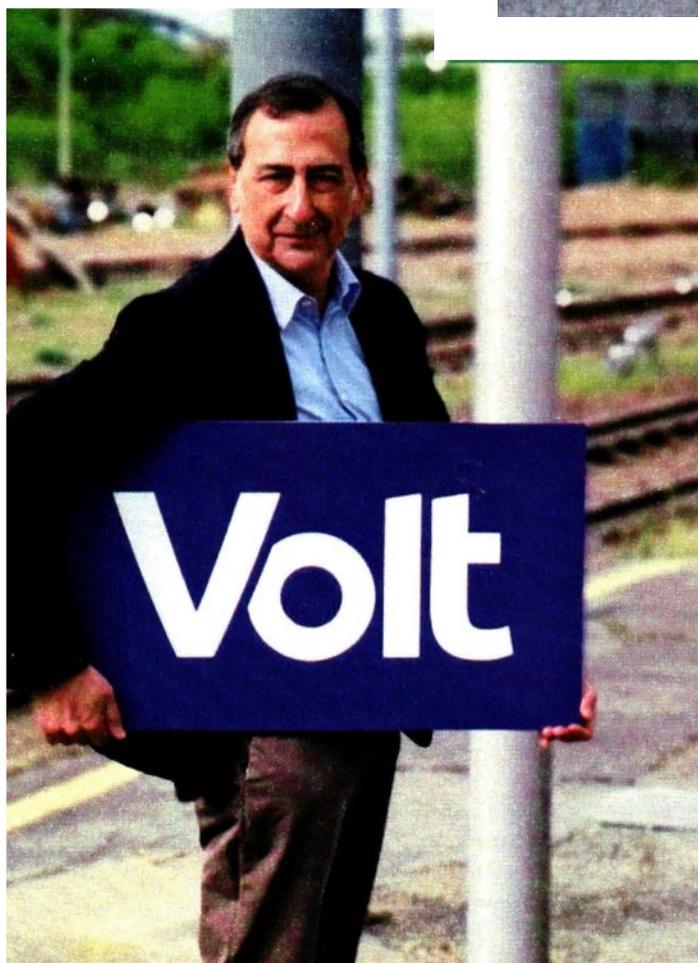
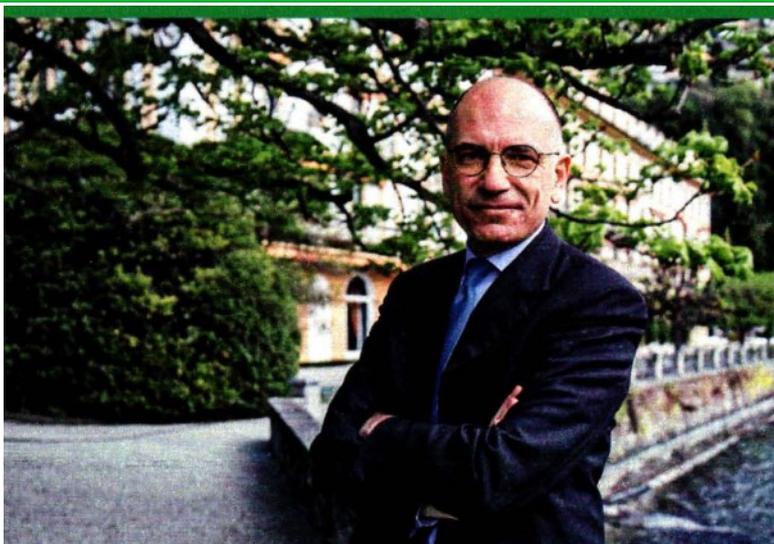
A avete presente quei disperati appelli che affollano i bagni degli alberghi? Riutilizzate gli asciugamani per aiutare l'ambiente, grazie. Illusi. Mica c'avete creduto. L'invito serve a risparmiare i costi di lavanderia, più che a salvare il pianeta. Si chiama *greenwashing*. È l'ambientalismo di facciata: buone azioni che celano interessi materiali. Sta succedendo anche nella politica italiana. Pd e Cinque stelle tentano maldestramente di issare il vessillo verde. E persino nello schieramento opposto si vagheggia, in ossequio alla tradizione democristiana, la nascita di un nuovo cetaceo biocompatibile: la «balena verde». Nel frattempo Giuseppe Sala, il sindaco di Milano, la città più cementificata d'Italia, s'iscrive ai Verdi europei. Già: nessuno in patria fa palpitare abbastanza il suo cuore, ormai color pisellini primavera.

Tutti ambientalisti prêt-à-porter? Di sicuro, il momento è propizio. Partiti in crisi identitaria. Consensi volatili. E soldi, tantissimi: l'Italia destinerà 80 miliardi del suo Recovery plan alla sventolata transizione ecologica. Lo assicura il ministro al ramo, metafora appropriata al frangente, Roberto Cingolani. Simpatizzante renziano eppure apprezzato dai grillini, è l'uomo del momento. Il premier Mario Draghi, appena arrivato a Palazzo Chigi, aveva del resto suggellato: «Il nostro sarà un governo ambientalista».

Chiediamo dunque conferma a un nume tutelare del settore: Alfonso Pecoraro Scanio, fondatore dei Verdi italiani, cinque volte deputato, ministro dell'Agricoltura e poi dell'Ambiente. «Mi chiamano tutti!» trilla al telefono «ma non lo scrivete, per carità». Quindi? «In molti casi c'è pure buona fede. In altri, c'è un greenwashing perfino normativo: nei titoli delle proposte

Conquistare elettori

A destra, il segretario del Pd Enrico Letta e, sotto, il sindaco di Milano Beppe Sala sono alla spasmodica ricerca di elettori ambientalisti. Al punto che Sala, che gestisce la città più cementificata d'Italia, ha aderito ai Verdi europei.



di legge, basta il prefisso eco per mettersi la coscienza a posto». Fuffa, insomma. «C'è una gara in Parlamento per darsi un'identità ambientalista. A sinistra il tentativo risale ancora al Pci, ma resta palesemente opportunistico: cercano voti ma poi sono a favore delle centrali nucleari». I grillini? «Li ho votati! Ma adesso devono diventare europeisti e progressisti». E il governo Draghi? «Non è sufficiente cambiare quattro lampadine a led se poi si autorizzano le trivellazioni petrolifere».

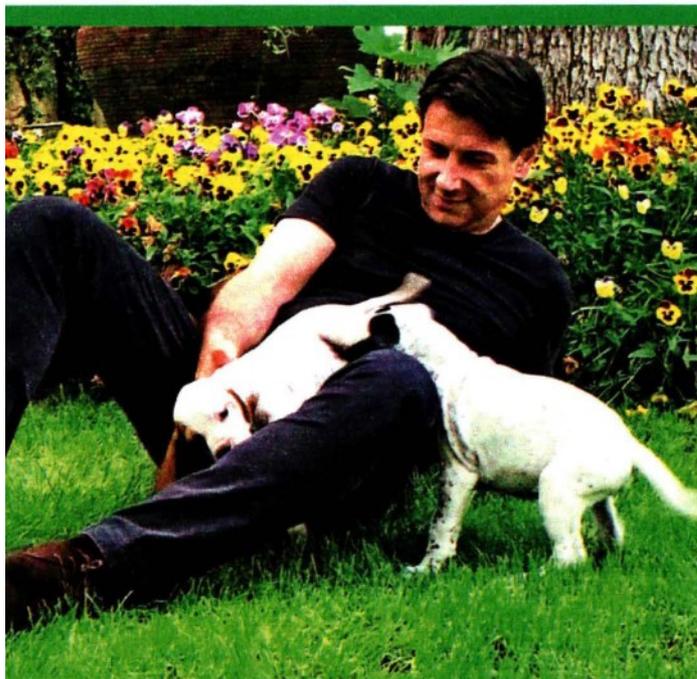
Si riferisce a Cingolani. «Ministro della finzione ecologica» lo ribattezzano già i trinariciuti. Il suo dicastero ha appena autorizzato 11 nuovi pozzi. I Cinque stelle, da sempre contrari, fischiettano mani in tasca. Mentre gli storici paladini della causa si scatenano. «Un inammissibile un passo indietro» deflagra, per esempio, il coordinatore nazionale dei Verdi, Angelo Bonelli. Ma non è più tempo di partitini. Attaccato dagli ambientalisti milanesi per aver abbattuto 35 alberi a Città Studi, Sala è sbottato con sprezzo: «Ho sentito accuse e richieste di scuse. Ma dovrebbero scusarsi con gli italiani, perché sono riusciti a raccogliere a malapena il due per cento». Si scansino tutti, questi ideologici bacchettoni. Arriva SuperBeppe: pragmatico e moderato, eppur più ibrido della sua Toyota Prius. In vista della tornata elettorale d'autunno, per cui s'è ricandidato vista l'assenza di esaltanti alternative, ha già annunciato personale adesione ai Verdi europei. E la sua vecchia

Giuseppe Conte deve far dimenticare velocemente l'anti-europeismo dei Cinque stelle e ottenere così l'adesione al gruppo dei Verdi di Bruxelles

ciabatta? Quel Pd che voleva addirittura scalare? Pappemolli. Per l'ambiente serve gente come lui: severa ma giusta, inflessibile però dialogante, amante dei boschi verticali e del calcestruzzo.

Le migliori intenzioni sono state confermate da due avvenimenti epocali: l'avvento dei monopattini in città, 273 incidenti e 262 feriti nel 2020, e la distribuzione delle borracce di alluminio agli studenti di elementari e medie, proprio come quelle rese celebri da Greta Thunberg. Per il resto, il sindaco viene tacciato di continuità con i «cementificatori» che l'hanno preceduto. La riqualificazione degli ex scali ferroviari, per esempio: potrebbe trasformare Milano nella città più verde d'Europa, invece prevede indici di edificabilità da anni Ottanta. Sala sorvola. Anzi, in virtù della nouvelle vague ambientalista, continua a stringere mani e accordi.

Le liste a sostegno sono già otto. A partire, ovviamente, dal vituperato Pd. Anche il nuovo segretario, Enrico Letta, medita sul da farsi, nel solco della tradizione. Già nel 2007 l'allora leader, Walter Veltroni, informa: «Il Pd deve diventare il più grande partito ambientalista d'Europa». Applausi scroscianti. E fa niente se, negli anni successivi, il partito si sia liberato proprio degli ortodossi:



da Ermete Realacci e Roberto Della Seta, ex presidenti di Legambiente. Adesso, però, bisogna far di necessità virtù. La mitologica «base» è stremata dai tafazzismi. Ed «Enrichetto», richiamato a forza dall'esilio accademico parigino, era ministro già nel 1998. Difficile riscaldare i giovani simpatizzanti. Barra dritta, quindi, sul pianeta e suoi derivati. Nel tentativo di sedurre la «generazione Greta». Non che sia una novità. Il suo predecessore, Nicola Zingaretti, aveva perfino dedicato la vittoria delle Primarie alla giovane attivista svedese. E da governatore del Lazio, a ottobre 2019 lancia il progetto «Ossigeno»: piantare 6 milioni di «alberi autoctoni certificati». Uno per abitante della regione. Fino a oggi non s'è visto un arboscello. Ma Zinga, si sa, non è uomo dall'agire impetuoso. Solo adesso, annuncia, inizierà la messa a dimora: di appena 42 mila esemplari, però. Tanto basta al governatore per confermare l'epocale obiettivo: «Trasformare

il Lazio nella prima regione green d'Italia!».

Pure l'odiato Matteo Renzi aveva alte aspettative. Dopo aver lasciato il Pd e fondato Italia viva, giura: «Per ogni iscritto planteremo un albero». Un anno e mezzo più tardi, le lande renziane sono deserte. Il partito rotola giù nei sondaggi: è al due per cento, ma è bene non mettere limiti alla provvidenza. Renzi ha così deciso di coltivare un altro orticello: il suo. Ovvero, la sua ben remunerata e contestata attività di conferenziere in giro per il mondo.

Chi invece non può far altro che puntare sull'ambiente è Beppe Grillo. Da tempo, indica la strada. Il Movimento Cinque stelle ha fatto faville fin quando ha attaccato la casta. «Vaffanculo». «Vi siete mangiati tutto». «Politici puttaniere». Ma dopo aver appoggiato tre governi filati, e di foggia contraria, i pentastellati hanno scollinato: sono loro l'ultracasta. Dunque, basta improbabile decrescita felice e inverosimile morigeratezza. Meglio puntare su idrogeno e fissione nucleare. Aspettando Giuseppe Conte, ovviamente.

L'Elevato ha deciso. Sarà l'ex premier a guidare il Movimento, rispolverare buoni modi e garantire in Europa per conto degli improbabili

Ai grillini piace green

Nell'altra pagina, sopra, l'ex premier Giuseppe Conte ora alla guida dei Cinque stelle. Sotto, il fondatore del Movimento Beppe Grillo. Qui sotto, il neo ministro della Transizione ecologica Roberto Cingolani.

sottoposti. Insomma, urge far dimenticare a Bruxelles l'antieuropeismo grillino. Il Movimento ha dimezzato i voti in tre anni. Bisogna ottenere, e pure in fretta, l'adesione ai Verdi europei. Una famiglia di pragmatici, che ha poco da spartire con le vecchie ideologie. Come i Grünen tedeschi: alle ultime elezioni europee hanno superato il 20 per cento e puntano a diventare il primo partito del Paese dopo l'imminente addio della cancelliera, Angela Merkel.

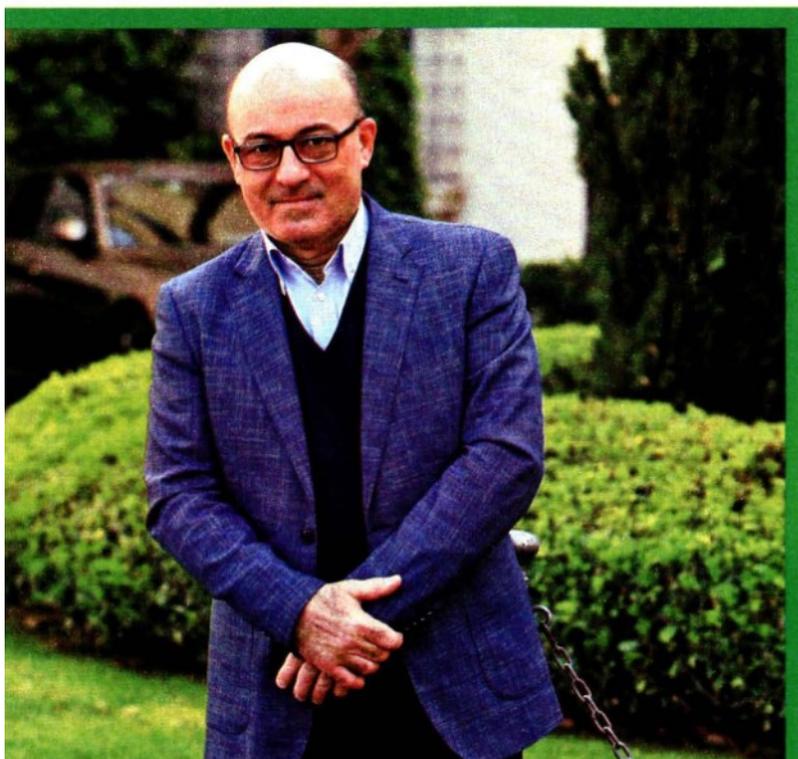
Giuseppi non ha mai dimostrato particolare interesse al tema. Prende tempo. Osserva, sbadigliando, l'evoluzione. Ma dovrà adoperarsi per il progetto.

Riuscirà nell'impresa? Comincerà a sfoggiare una pochette in cotone organico, a bassissimo impatto? Certo, prima d'intavolare ogni trattativa con i Verdi d'oltreconfine, sarebbe bene sbarazzarsi almeno della Jaguar Xj6 del 1996, che conserva gelosamente. Inquina come un trattore. E anche l'ex capo politico del Movimento e attuale ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, dovrebbe liberarsi della sua Mini Cooper del 1993. Una ciminiera a quattro ruote, seppur stilosa e ben proporzionata. Per non parlare dell'Elevato. Adesso conciona solo di transizione ecologica. Ma in passato adorava sgasare a bordo delle sue ammorbanti fuoriserie. Elsa Fornero, già ministro del Lavoro, racconta inclemente: «Stavamo al mare. I miei figli erano ancora piccoli. E lui arrivò a bordo di una Ferrari Testarossa, con modi assolutamente poco francescani».

Notevole, certo. Imbattibile, come spesso accade, resta però l'ex ministro dei Trasporti, il pentastellato Danilo Toninelli. Due anni fa, intervistato dal Tg2 Motori, arringa gli italiani: «Dobbiamo far capire che il futuro non passa dalle vetture meno inquinanti, ma solo da quelle a reale impatto zero». «Lei che auto ha?» è l'inevitabile domanda. «Io e mia moglie abbiamo appena comprato una Jeep Compass, che è bellissima» gongola l'allora ministro. «E la motorizzazione qual è?» domanda speranzosa la giornalista. E lui: «Diesel».

In alto le mani. Sempre un passo avanti, Toninelli. Wikipedia si aggiorni. Anzi, pensi a creare un'apposita voce. Diamo a Danilo quel che è di Danilo, indiscusso precursore del *greenwashing* politico all'italiana. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il coprifuoco scatta alle 23

► Oggi il decreto per le riaperture: sì a ristoranti, teatri e cinema dal 26
Locali al chiuso e piscine all'aperto dal 15 maggio. Stadi aperti il 1° giugno

Servizi da pag. 2 a pag. 4

Le riaperture

Coprifuoco fino alle 23 sì a ristoranti e cinema l'Italia cerca di ripartire

► La prossima settimana torna il giallo Orari: pressing Lega, dubbi di Speranza ► Un pass per spostarsi, il nodo dei colori: potrebbero ostacolare il turismo straniero

**LE NUOVE MISURE
DURERANNO FINO
AL 31 LUGLIO CON
RIAPERTURE
SCAGLIONATE
DA LUNEDÌ PROSSIMO**

**EVENTI SPORTIVI E STADI
SOLO DAL PRIMO GIUGNO
CAMPIONATO DI CALCIO
E INTERNAZIONALI DI
TENNIS SENZA PUBBLICO
SALVO L'EUROPEO**

IL CASO

ROMA La bozza del decreto viene diffusa prima della riunione del Comitato tecnico scientifico e questo la dice lunga sul cambio di passo. Da lunedì tornano le zone gialle che potrebbero riguardare ben undici regioni e si potrà andare al ristorante o in pizzeria anche la sera rientrando a casa, probabilmente fino alle 23. Sullo slittamento di un'ora del coprifuoco è ancora in corso un braccio di ferro nella maggioranza. Il ministro della Salute Roberto Speranza ha detto ieri ai presidenti di regione che l'orario non si tocca e che quindi si rientrerà a casa per le 22. Ma anche nel governo non tutti la pensano allo stesso modo e nel consiglio dei

ministri, che dovrebbe tenersi oggi, il dibattito è assicurato e la mediazione potrebbe trovarsi con un coprifuoco che si allenta solo dopo il 1 maggio in modo che da quella data si possa andare al ristorante o al teatro senza dover uscire al primo atto.

BRACCIO DI FERRO

I presidenti di regione, come il ligure Giovanni Toti, però insistono e sostengono che «altrimenti sarà inutile aprire i ristoranti la sera» e lo hanno ribadito nella riunione della conferenza Stato-Regioni. I ristoranti potranno accogliere clienti al

chiuso dal 1 giugno. Il decreto dovrebbe valere sino al 31 luglio così come lo stato d'emergenza e così come chiesto dal portavoce del Cts Silvio Brusaferrò. Il condizionale è d'obbligo perché la scadenza si porta dietro anche il sistema



dei colori sul quale nel governo si discute. Lo scorso anno le "fasce" non c'erano e questo ha permesso soprattutto al settore turistico di rialzare la testa. Prenotare quest'anno una settimana di vacanza in Sicilia o in qualunque altra regione senza avere certezze - per poi magari trovarsi in zona rossa e con i ristoranti chiusi - rischia di diventare difficile e di scoraggiare gli arrivi dall'estero. E' un problema che il ministro del Turismo, Massimo Garavaglia, ha ben presente anche perché Paesi europei, come per esempio la Grecia, hanno già riaperto chiedendo ai turisti di produrre solo un tampone all'arrivo. La durata del meccanismo dei colori, che nella bozza segue lo stato d'emergenza e la stessa durata del decreto, non piace alla Lega e anche a Forza Italia. Salvini, che lo scorso anno criticò anche l'allungamento dello stato d'emergenza, continua ad avvertire la pressione di FdI che con Giorgia Meloni ha già contestato l'idea di prolungare lo stato d'emergenza. E' quindi possibile che il decreto possa subire modifiche temporali, nel corso di applicazione o che possa essere sostituito prima della scadenza naturale così come sta accadendo a quello vigente.

Tra le novità c'è quella del certificato verde che permetterà lo spostamento tra regioni rosse ed arancioni. Nelle zone gialle e bianche ci si potrà muovere liberamente, ma - per complicare un po' le cose e sino al 15 giugno - una sola volta al giorno per andare a trovare amici o parenti e non più di quattro. Si riapriranno - sempre in zona gialla o bianca - cinema e teatri, sale da concerto e musei. Lo

stato d'emergenza è prorogato di altri tre mesi e scadrà il 31 luglio come il decreto, ma solo il 1 giugno si potrà tornare negli stadi o nei palazzetti dello sport - con una capienza del 25% e non oltre i mille all'aperto e i 500 al chiuso - ad assistere partite di calcio o di basket che però non ci saranno perché i campionati, se si esclude l'Europeo di calcio, e gli Internazionali di tennis saranno terminati.

IL SISTEMA

Il decreto riprende sostanzialmente quanto illustrato da Mario Draghi. Salvo alcune questioni ancora da definire - coprifuoco e vigenza del sistema dei colori - dovrebbe permettere già da lunedì prossimo un cambio di passo che tiene conto della situazione pandemica, vaccini compresi, ma anche di quella economica di molte categorie produttive che sono ormai chiuse da un anno. E' il caso delle palestre che potranno riaprire solo il 1 giugno - insieme agli stadi e ai palazzetti - ma con una capienza del 25%. Solo dal 1 luglio si potrà andare nei parchi a tema e in quelli termali anche se le piscine all'aperto riaprono il 15 maggio. Si potrà organizzare un congresso - anche di partito - o andare ad una fiera ma solo dal 1 luglio.

Un dedalo normativo complicato al quale si aggiungono una serie di protocolli da rispettare per recarsi al cinema o anche in spiaggia. I lidi riapriranno infatti a metà maggio, ma con le regole dello scorso anno che prevedono distanziamenti tra i lettini e gli ombrelloni e anche quando si fa il bagno, a meno che non si tratti di congiunti, o del bagnino.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CALENDARIO

1 Ristoranti all'aperto

Ristoranti potranno di nuovo riaprire e lo potranno fare anche a cena, come non accadeva da diverso tempo. Lo potranno fare esclusivamente all'aperto nel rispetto del coprifuoco. Senza limiti di orario la ristorazione negli alberghi e in altre strutture ricettive limitatamente ai propri clienti.

26 APRILE

2 Teatri e cinema

In zona gialla saranno di nuovo aperti i teatri, le sale da concerto, i cinema. Le regole: posti a sedere preassegnati, distanza di un metro. La capienza non oltre al 50% di quella massima e il numero massimo non può comunque essere superiore a 1.000 all'aperto e a 500 al chiuso.

3 Si farà sport di squadra

Si potrà di nuovo giocare a calcio, a basket, a pallavolo poiché è di nuovo «consentito lo svolgimento all'aperto di qualsiasi attività sportiva anche di squadra e di contatto». Tuttavia per adesso le autorità sanitarie hanno deciso di interdire l'utilizzo degli spogliatoi.

15 MAGGIO

4 Ok alle piscine ma non indoor

Dal 15 maggio 2021, sempre in zona gialla, si potrà di nuovo andare a nuotare in piscina. Tuttavia, come stabilito nel decreto, questo varrà solo per gli impianti all'aperto in conformità ai protocolli adottati. Quindi niente docce e almeno 10 metri quadri a disposizione in vasca.

5 Shopping nel fine settimana

Da metà maggio potranno alzare la saracinesca, nei giorni festivi e prefestivi, anche tutti quei negozi o esercizi commerciali presenti all'interno dei mercati, dei centri commerciali, delle gallerie commerciali e dei parchi commerciali.

1 GIUGNO

6 A pranzo al chiuso

Il primo giugno, nella tabella di marcia prevista dal governo, corrisponde al giorno in cui le attività «dei servizi di ristorazione» saranno «consentite anche al chiuso, con consumo al tavolo». Gli orari rimangono limitati: dalle ore 5:00 fino alle ore 18:00.

7 Si ritorna in palestra

Per gli amanti del fitness le riaperture sono fissate a «decorrere dal 1° giugno in zona gialla». Sono quindi consentite le attività di palestre in conformità ai protocolli e alle linee guida «adottate dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome»

8 Di nuovo fiere e congressi

Convegni, congressi e fiere. Anche questo settore riparte nel rispetto dei limiti del distanziamento e della capienza massima. Agli organizzatori di questi eventi rimane la possibilità di svolgere, anche in data anteriore, attività preparatorie senza pubblico.

1 LUGLIO

9 Via libera alle terme

Gli amanti del relax e del benessere termale possono di nuovo prenotare nei centri che offrono questi servizi nel nostro Paese. Una notizia positiva per un settore che è stato tra i più penalizzati a causa delle misure per contenere la diffusione del Covid-19.

10 Riecco i parchi divertimento

Il primo luglio sancisce anche il ritorno al divertimento. Poiché è in questa data che riapriranno i cancelli al pubblico dei parchi tematici e di divertimento. Anche in questo caso le linee guida prevedono dei limiti proprio per evitare che questi luoghi si trasformino in acceleratori di contagi.

L'AUDIZIONE DI FRANCO

Recovery,
altri 56 miliardi
nel piano italiano
Riforma fiscale
prioritaria

Gianni Trovati — a pag. 6

Franco: altri 56 miliardi in investimenti da nuovo deficit

Def. Il ministro in audizione: le risorse aggiuntive dallo scostamento di 70 miliardi per il 2022-2033, piano parallelo con le stesse regole del Pnrr

Il ministro: programma di spesa molto ambizioso per sostenere l'economia nella fase di emergenza

Gianni Trovati

ROMA

Lo scostamento-bis da oltre 70 miliardi fra 2022 e 2033 che sarà approvato domani dalle Camere insieme ai 40 miliardi sul 2021 dedicati al decreto «sostegni-bis» servirà a finanziare una sorta di Recovery domestico. Perché gli investimenti a cui sarà dedicato, in larga parte rappresentati da progetti che per varie ragioni non rientrano nel Pnrr vero e proprio, muoveranno 56 miliardi (gli altri 14 servono a pagare gli interessi sul debito extra) e seguiranno la stessa rigida griglia attuativa pensata dai meccanismi comunitari. Saranno cadenzati da cronoprogrammi puntuali, obiettivi centrati sull'utilizzo delle opere e verifiche intermedie (*target e milestones*, nell'linguaggio Ue), con l'unica differenza che i controlli saranno a Roma e non a Bruxelles.

Anche da lì passa il «programma di spesa molto ambizioso per sostenere l'economia in questa fase emergenziale» e alimentare «una ripresa solida e duratura» descritto ieri sera dal mini-

stro dell'Economia Franco nell'audizione parlamentare sul Def.

Il cugino domestico del Recovery punta insomma a essere il più somigliante possibile al suo modello comunitario, anche per sfruttare le semplificazioni procedurali in costruzione per gli interventi collegati al Next Generation Eu insieme alla cabina di regia centralizzata che sarà costruita con il decreto sulla Governance del Recovery atteso nei prossimi giorni in consiglio dei ministri. Una quota da 30,5 miliardi viaggerà pienamente in parallelo al Recovery, sviluppandosi fra 2022 e 2026, per le opere che hanno tentato senza successo l'ingresso sul treno comunitario. Altri 10 miliardi serviranno a finanziare parte della linea chiamata a portare l'Alta velocità ferroviaria da Salerno a Reggio Calabria, mentre 15,5 andranno a ricostruire il Fondo di sviluppo e coesione dopo il suo coinvolgimento nel pacchetto-Recovery.

Il colpo di reni evocato dal titolare dei conti è indispensabile a un Paese che ha chiuso il primo trimestre con una nuova contrazione del Pil dell'1,2% rimandando almeno al secondo trimestre il rimbalzo su cui la Nadef di ottobre puntava tutte le proprie carte. E il compito di accendere la ripresa tocca prima di tutto agli investimenti pub-

blici, che nei programmi dettagliati dal Def provano un balzo dal 2,6 al 3,2% del Pil. Nella stessa direzione dovrà spingere la riforma fiscale che, assicura il ministro dell'Economia, è una «priorità del governo» su cui l'esecutivo intende «utilizzare il lavoro molto importante effettuato dal Parlamento» nell'indagine conoscitiva in corso alle commissioni Finanze.

Anche in un contesto così complicato, assicura Franco, l'obiettivo di crescita del 4,5% (a fronte di un tendenziale del 4,1% che però incorpora già parte dell'effetto Recovery) può essere considerato «prudenziale». E trova una sponda in Bankitalia secondo cui lo scenario tendenziale delineato dal governo è «realistico» e dall'accoppiata di nuovi sostegni e Pnrr «potenziato» è attesa una spinta ulteriore. La lingua parlata a Via Nazionale e al Mef è identica anche sulla necessità



di proseguire con gli aiuti, nella speranza che gli scostamenti in arrivo siano gli ultimi della serie unita però alla rassicurazione che il sostegno all'economia deve durare «per tutto il tempo necessario».

Fin qui i due decreti sostegni muovono 72 miliardi, più del 4% del Pil, ma il prossimo non sarà la fotocopia del predecessore perché accanto agli aiuti metterà in campo misure per evitare di disperdere capitale produttivo indispensabile alla ripresa. A questo scopo punteranno le misure di aiuto alla liquidità e alla capitalizzazione delle imprese che, avverte Bankitalia, hanno incontrato a inizio anno una stretta sui criteri di erogazione del credito per una maggiore percezione del rischio da parte delle banche.

Identica la visione anche sull'esigenza di costruire un «percorso credibile» di rientro del debito che rimarrà sopra il 150% del Pil per tutto il prossimo triennio. Oggi, sostiene Franco, i tassi sono appiattiti dalle prospettive di ripresa e soprattutto dall'azione della Bce, che insieme alla sospensione delle regole comunitarie costruisce uno scenario che però «verrà progressivamente meno».

I tassi, insomma, aiutano, ma a riportare il debito su un percorso in discesa dovrà essere prima di tutto la crescita. La conferma arriva anche dalla Corte dei conti, che parla di «cammino molto stretto» per la finanza pubblica e spiega che nel quadro costruito dal Def la crescita 2022-2024 ha il compito di ridurre di 14 punti il rapporto debito/Pil, una spinta in giù di altri 6 punti è attesa dall'inflazione mentre in senso contrario remano saldo primario (+5% di debito/Pil) e soprattutto il costo medio del debito (8 punti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,5%**LA CRESCITA DEL PIL**

Secondo le parole del ministro Franco, l'Italia avrà una crescita stimata del Prodotto interno lordo del 4,5% e del 4,8% rispettivamente nel 2021 e nel 2022

L'IMPATTO**Pil: -1,2% nel I trimestre**

«Si stima che nel primo trimestre il Pil abbia continuato a contrarsi, la nostra previsione è una flessione dell'1,2%, ma dovrebbe tornare in positivo nel secondo per poi accelerare maggiormente nella seconda metà dell'anno». Così il ministro dell'Economia Daniele Franco in audizione davanti alle Commissioni riunite Bilancio di Camera e Senato sul Def

Risorse per 56 miliardi

«Per il periodo 2022-2033 il decreto in corso di definizione impiegherà ulteriori risorse per 56 miliardi» per i progetti extra Recovery: «si tratta nello specifico di 30,5 miliardi» nel 2021-26 per «realizzare il Piano nazionale di investimenti complementare al Pnrr, circa 10 miliardi da destinare al finanziamento di ulteriori grandi opere nel settore ferroviario» che «potrebbero interessare per la maggior parte le Regioni del Meridione», così Franco

-49%**FATTURATO RISTORANTI E HOTEL**

A dicembre il comparto dei servizi di ristorazione e alloggio hanno ceduto addirittura il 49% di fatturato rispetto a un anno prima

**DANIELE FRANCO**

«In molti casi i vostri suggerimenti troveranno riscontro». Ad assicurarlo, all'incontro con le imprese sul Recovery Plan, il ministro dell'Economia

Promossi gli aiuti a finalità regionale solo se c'è un effetto incentivazione

Aiuti di Stato

Resi noti gli allegati della comunicazione della Commissione Ue

Incentivi fino al 60% della spesa per le Pmi delle «zone depresse»

Roberto Lenzi

Salgono al 60% le percentuali di contributo in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, con un incremento del 15% rispetto alla programmazione precedente. Passano al 50% anche in Sardegna, Molise e Basilicata. Al centro nord, nelle "zone c" le percentuali di agevolazione possono arrivare al 30%. In queste aree, le grandi imprese sono ammesse alle agevolazioni se realizzano «investimenti iniziali» o se li effettuano nei territori più colpiti dalla transizione climatica. Per le piccole imprese sono ammessi gli acquisti di beni anche tra parenti. La valutazione dei progetti terrà conto degli orientamenti tematici. Queste alcune delle novità che emergono dagli allegati alla comunicazione della Commissione «sugli orientamenti di stato a finalità regionale» resi noti il 19 aprile.

Grandi imprese

Le grandi imprese sono ammesse di norma agli incentivi nelle "zone c", quando questi sono concessi per investimenti iniziali finalizzati alla creazione di nuove attività economiche. La commissione, però, prende atto che nei territori più colpiti dalla transizione climatica, i vantaggi

strutturali a disposizione delle grandi imprese potrebbero non essere sufficienti per raggiungere il livello di investimenti essenziale per garantire una transizione socioeconomica equilibrata.

Per questo anche gli aiuti a finalità regionale a favore delle grandi imprese possono essere considerati compatibili con il mercato interno se sono concessi per la diversificazione della produzione di uno stabilimento in prodotti non precedentemente ottenuti nello stabilimento o se l'investimento è finalizzato ad un cambiamento fondamentale del processo produttivo complessivo del prodotto o dei prodotti interessati dall'investimento nello stabilimento.

Piccole imprese

Nel caso di un investimento iniziale, in linea di principio dovrebbero essere presi in considerazione solo i costi di acquisto degli attivi da terzi che non hanno relazioni con l'acquirente. Gli orientamenti aprono nuove possibilità alle piccole imprese. Se un membro della famiglia del proprietario originario, o un dipendente, rileva una piccola impresa, non si applica la condizione secondo cui gli attivi devono essere acquistati da terzi che non hanno relazioni con l'acquirente.

Effetto di incentivazione

Gli aiuti a finalità regionale sono considerati compatibili con il mercato interno solo se presentano un effetto di incentivazione. La Ue ritiene che un aiuto di Stato abbia un effetto di incentivazione quando modifica il comportamento dell'impresa incentivandola a intraprendere un'attività supplementare per lo sviluppo di una zona che non realizzerebbe o realizzerebbe soltanto in modo limitato o diverso o in un altro luogo se l'aiuto

non fosse concesso. Gli aiuti non devono essere intesi a sovvenzionare i costi di un'attività che l'impresa effettuerebbe comunque e non devono compensare il normale rischio d'impresa di un'attività economica.

Le percentuali di aiuto

Rimane la differenziazione sia per la dimensione (piccole, medie e grandi imprese), sia per la localizzazione che assume la distinzione tra "zone a", "zone c" e altre zone. Le prime due sono la continuazione a diversi livelli delle aree depresse. Partendo dalle percentuali più alte, le piccole imprese in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia possono ottenere incentivi fino al 60% della spesa. Le medie del 50% e le grandi del 40%. Le piccole imprese di Sardegna, Molise e Basilicata possono ottenere il 50%, le medie imprese il 40%, le grandi imprese il 30%. Nella "zone c" localizzate al centro nord gli incentivi possono arrivare al 30% per le piccole e al 20% per le medie imprese.

Valutazione

Le valutazioni possono essere influenzate da «Green Deal europeo», «Nuova strategia industriale per l'Europa» e «Plasmare il futuro digitale dell'Europa». Il documento prevede che, nel valutare l'impatto degli aiuti a finalità regionale, la Commissione può tenere conto del campo di applicazione di ciascuno degli orientamenti tematici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FATTURA ELETTRONICA

**Persi 30 miliardi
d'imponibile Iva
con il lockdown
di Natale**

Mobili e Parente

E-fattura, con il lockdown di Natale perso un imponibile Iva di 30 miliardi

Fisco e Consumi

**Perdita più elevata
per alloggi e ristorazione
In ripresa le costruzioni**

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

Il lockdown di Natale brucia oltre 30 miliardi di imponibile Iva. Le chiusure dall'8 al 31 dicembre hanno drasticamente abbattuto i consumi di beni e servizi nell'ultimo mese dell'anno, che fa segnare una contrazione dell'11,7% rispetto allo stesso mese del 2019. L'aggiornamento fornito dal dipartimento delle Finanze con l'analisi dell'andamento delle fatture elettroniche (si veda [Il Sole 24 Ore](#) del 16 marzo) mostra come la crisi collegata alla pandemia e alle restrizioni anti-contagio non si sia limitata ai mesi della primavera 2020. A dicembre, infatti, si è registrato il quarto calo più pesante dello scorso anno. Con punte di massima sofferenza per il comparto dei servizi di ristorazione e alloggio, che hanno ceduto addirittura il 49% di fatturato rispetto a un anno prima.

Uno dei dati che fa maggiormente riflettere è la trasversalità delle perdite. In pratica, come sottolineano dalle Finanze, le attività chiuse hanno perso sul campo il 12,9%

mentre quelle aperte hanno visto calare il loro imponibile Iva dell'11,6 per cento. Quindi le restrizioni ai movimenti dei cittadini (con i diversi colori delle regioni) imposte per evitare il diffondersi del Covid-19 hanno inciso anche sulle attività ritenute essenziali e rimaste comunque aperte. Un aspetto che acquista maggiore gravità per l'economia considerato il traino sui consumi che gli acquisti del periodo pre-natalizio hanno tradizionalmente comportato. Tra l'altro, il Governo aveva scelto di anticipare il debutto del cashback nelle festività proprio come incentivo a effettuare compere nei negozi fisici. Ma il cortocircuito tra esigenze di tutela della salute pubblica e sostegno all'economia hanno prodotto una situazione di cui bisognerà attentamente valutare le ripercussioni anche quando saranno disponibili i primi dati sulle fatture elettroniche emesse a inizio del 2021.

Con i 30,5 miliardi persi a dicembre sale complessivamente a quasi 316 miliardi di euro (-11,1%) il calo di imponibile Iva tra il 2020 e il 2019. Di questa cifra quasi 309 miliardi sono ascrivibili alle società mentre i restanti 7 miliardi riguardano le ditte individuali, gli autonomi e i singoli professionisti. Una fotografia che comprende tutti i soggetti obbligati alla fattura elettronica, mentre ad esempio non ci sono quelli esonerati come ad esempio le partite Iva nel regime agevolato della flat tax (i forfettari).

A conti fatti, e non poteva che es-

sere così, i settori collegati al turismo sono quelli ad aver avvertito i maggiori contraccolpi. La ristorazione, l'alberghiero e più in generale le strutture ricettive hanno ceduto sul campo il 40,6% di imponibile Iva in tutto il 2020. Sempre in termini percentuali, molto accentuato il crollo anche per le attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico o produzione di beni (-29,5%). Male anche le attività artistiche e sportive (-25,7%) che sono tra quelle maggiormente colpite dalle restrizioni non solo nel lockdown di inizio 2020 ma anche in quello di fine anno e che si sta ulteriormente allungano nei primi mesi del 2021.

A tenere meglio sono stati l'agricoltura, l'unica categoria a virare addirittura in segno positivo con lo 0,6% in più, e i servizi di informazione e comunicazioni che hanno limitato i danni con un -0,3 per cento. A dicembre, comunque, il risultato migliore lo hanno segnato le costruzioni (+6,5%), trainate dal superbonus e più in generale dalla ripresa dei lavori di manutenzione o ristrutturazione in casa.

A livello territoriale il crollo delle spese di Natale si è fatto maggiormente sentire in Sicilia, dove l'imponibile Iva è diminuito a dicembre del 25,8% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Mentre a limitare maggiormente le perdite è stato il Piemonte, dove la contrazione nell'ultimo mese del 2020 si è fermata al 2,3 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L BILANCIO ANNUALE**316****I miliardi persi**

Il calo di imponibile Iva tra il 2020 e il 2019 registrato attraverso i dati della fattura elettronica è stato di quasi 316 miliardi (-11,1%). Di questa contrazione quasi 309 miliardi sono attribuibili alle società (e alle altre persone giuridiche) mentre i restanti 7 miliardi riguardano le ditte individuali, gli autonomi e i singoli professionisti

24,5%**Il calo in Sardegna**

Nel confronto tra il 2020 e il 2019 hanno registrato i maggiori cali la Sardegna (-24,5%) e il Friuli Venezia Giulia (-19,9%). Le contrazioni più contenute si registrano in Basilicata (-2,1%) e Calabria (-3,9%). A dicembre l'imponibile risultava è diminuito del 25,8% in Sicilia rispetto a un anno prima, mentre solo del 2,3% in Piemonte

Indebita compensazione**COME USCIRE
DALL'AUTOMATISMO
DELL'INESISTENZA**di **Maurizio Leo**

Troppe e pericolose rigidità caratterizzano il regime sanzionatorio dell'indebita compensazione di crediti d'imposta, soprattutto se si considerano le complesse e articolate interazioni tra conseguenze amministrative e penali. Infatti, a fronte di una ambigua formulazione normativa, la sanzione dell'inesistenza del credito ha manifestato una forte tendenza a invadere campi ben diversi da quelli nei quali il legislatore aveva inteso confinarla. E ciò con l'inevitabile effetto di "ingolfare" ulteriormente la già intasata giustizia tributaria e – conseguenza ancor più indesiderabile – scoraggiare fortemente le stesse condotte virtuose che con i crediti d'imposta si intendono premiare. È del resto cosa nota che contestare un credito fiscale indebitamente fruito come «inesistente» è ben diverso dal qualificarlo come semplicemente «non spettante». La diversità riguarda anzitutto il versante amministrativo. Nella prima ipotesi, infatti, le sanzioni sono più gravose (dal 100 al 200%, anziché 30%) e maggiori sono le penalizzazioni relative ai tempi di accertamento e all'accesso agli istituti deflativi del contenzioso.

Il profilo più delicato attiene, però, all'ambito delle conseguenze extrafiscali, giacché le indebite compensazioni annuali di crediti fiscali superiori a 50mila euro sono sempre penalmente rilevanti, ma la pena è certamente più significativa se si contesta

l'inesistenza (da 18 mesi a 6 anni di reclusione) in luogo della non spettanza (da 6 mesi a 2 anni). Inoltre, nella prima ipotesi non è neppure invocabile la causa di non punibilità per intervenuto pagamento del debito tributario prima dell'apertura del dibattimento di primo grado. Insomma, poiché accettare (e pagare per) una contestazione di inesistenza rappresenta solo un'attenuante e non una causa di non punibilità, diversamente dalla non spettanza, si determina una asimmetria che accresce l'incentivo a resistere e alimenta, così, un contenzioso talvolta evitabile.

Il punto, più generale, è che l'attuale formulazione normativa (i commi 4 e 5 dell'articolo 13 del Dlgs 471/1997) appare troppo debole nell'individuare e distinguere adeguatamente le condotte da contrastare in modo più grave (i.e. l'inesistenza del credito) da quelle che potrebbero derivare da meri errori o differenze di valutazione. Il richiamo normativo alla mancanza dei presupposti costitutivi del credito fa privilegiare, con un irrazionale automatismo, la censura d'inesistenza anche per fattispecie d'incerta valutazione tecnica e, comunque, estranee alle condizioni di frode e insidiosità che in teoria dovrebbero giustificare la più grave contestazione di inesistenza. Si pensi al contesto, assai diffuso, del credito d'imposta per ricerca e sviluppo, così come agli altri crediti 4.0 (quello per la formazione 4.0, per gli investimenti industria 4.0 ecc.), l'individuazione dei cui presupposti lascia aperte inevitabili zone grigie e per i quali, peraltro, la legge già prescrive significativi obblighi documentali e di certificazione esterna.

**CREDITI D'IMPOSTA, COME
USCIRE DALL'AUTOMATISMO
DELL'INESISTENZA**

È evidente quanto discriminatorio e poco comprensibile sia trattare allo stesso modo un contribuente che non ha mai posto in essere l'attività che dà diritto al credito (falsificandone la relativa documentazione contabile) con un altro che, viceversa, l'ha concretamente posta in essere, tuttavia considerando ricerca ciò che l'Amministrazione finanziaria (o il Mise, previamente interpellato da quest'ultima) reputa poco innovativo, confrontandosi in un ambito di valutazioni tecniche e insopprimibilmente incerte. In contesti come quelli segnalati la diversità di opinioni risulta in qualche modo fisiologica e non testimonia necessariamente una frode tale da

autorizzare l'accusa di voler sfruttare crediti inesistenti.

Si deve allora condividere l'allarme lanciato a più riprese da Assonime e il correlato auspicio che gli atti di recupero dei crediti d'imposta non si risolvano in una automatica censura di inesistenza, priva di una reale valutazione casistica del comportamento individuale. In assenza, esponendo il contribuente a rischi, anche penali, non del tutto controllabili, l'utilizzo di crediti d'imposta, anche modesti (di poco superiori a 50mila euro), può generare il più classico effetto boomerang e comportare l'esito opposto (disincentivo a investire) rispetto a quello che giustifica la loro istituzione normativa. Il tutto, peraltro, in un momento di grave crisi, nel quale lo strumento dei crediti fiscali è stato

ampiamente impiegato dal legislatore per sostenere imprese al limite del collasso.

C'è da riconoscere che, di recente, la stessa agenzia delle Entrate (circolare 31/E/2020) ha mostrato coscienza della necessità di distinguere, riconoscendo – a certe condizioni – il diritto alla riduzione sanzionatoria per obiettiva sproporzione. Tuttavia, ciò non



nega e anzi presuppone la contestazione di inesistenza anche nelle "aree grigie" di valutazione dei presupposti costitutivi dei crediti fiscali, con ogni conseguenza pregiudizievole per i contribuenti interessati, soprattutto sul versante penale, e, in una prospettiva *ex ante*, sul loro incentivo a investire.

Spetta, allora, al legislatore sbrogliare la matassa, con un intervento chiarificatore che sappia adeguatamente "cernere la farina dalla crusca". Vanno fissati per legge criteri puntuali che, scongiurando l'automatismo dell'inesistenza, confinino tale ipotesi alle sole fattispecie più insidiose e maggiormente patologiche, quali quelle di costruzione fittizia delle condizioni (anche documentali) del credito, di carenze dei presupposti applicativi icu oculi evidenti e/o di integrale assenza della documentazione e certificazione esterna richiesta dalla legge. È il minimo sindacale per un sistema sanzionatorio realmente rispondente a quei principi di proporzionalità a cui già oggi esso dovrebbe necessariamente informarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NODO

**Troppo debole
l'attuale
formulazione
normativa
nel distinguere
le condotte
più gravi**

LA GUIDA DELLE ENTRATE

Cessione crediti fiscali: il rifiuto e l'accettazione sono irreversibili

— Servizi a pagina 30

Cessione dei crediti fiscali: rifiuto senza ripensamenti

Allo studio della maggioranza la possibilità di estendere l'utilizzo della piattaforma telematica

La piattaforma online

L'accettazione o il diniego sono irreversibili e senza frazionamenti

Per bonus edilizi e affitti rivendita anche parziale e senza limiti di operazioni

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Rifiuto e accettazione senza ripensamenti e frazionamenti. A indicare la rotta per la cessione e l'acquisizione dei crediti fiscali è la guida pubblicata dall'agenzia delle Entrate sulla piattaforma che ha debuttato a ottobre 2020. Una piattaforma telematica in cui il contribuente può monetizzare i bonus di cui ha usufruito per determinati servizi o prestazioni che vanno dalle vacanze, alle spese di sanificazione e acquisto dei dispositivi di protezione individuale (Dpi) così come a quelle per l'adeguamento degli ambienti di lavoro per le restrizioni anti-Covid. In questi casi si tratta di crediti inseriti in automatico dall'agenzia delle Entrate e sono visibili ai titolari. Ma la lista non finisce qui. La piattaforma può contenere, infatti, anche i crediti d'imposta per la locazione dei locali commerciali o l'affitto d'azienda e il pacchetto dei bonus legati ai lavori edilizi, compreso naturalmente il 110 per cento. Queste due ultime categorie sono alimentate

dalle comunicazioni effettuate all'Agenzia da chi li ha ceduti. Ad esempio nel caso del 110% e degli altri bonus edilizi relativi a spese effettuate nel 2020 l'opzione per la cessione o lo sconto in fattura poteva essere effettuata entro il 15 aprile.

I dati parziali e aggiornati a fine febbraio parlano di 37mila operazioni relative al superbonus per un controvalore di oltre 500 milioni di euro. E questo era solo l'inizio. Anche grazie alla guida messa a punto, l'obiettivo delle Entrate e del direttore Ernesto Maria Ruffini è di semplificare sempre di più l'accesso e il corretto utilizzo dei bonus fiscali messi a disposizione dal Governo per fronteggiare la crisi pandemica e rilanciare l'economia.

La piattaforma rappresenta quindi uno snodo cruciale per l'accettazione del credito d'imposta. A tal proposito la guida spiega che «l'accettazione e il rifiuto non possono essere parziali e sono irreversibili». Quindi in questo primo passaggio non ci potranno essere ripensamenti. Una volta invece che il credito sia «passato di mano», i cessionari e i fornitori soprattutto in relazione ai bonus edilizi e al tax credit affitti possono cedere il credito accettato a soggetti terzi «anche parzialmente e in più soluzioni». La «rivendita» non prevede limiti a ulteriori cessioni.

Il raggio d'azione della piattaforma potrebbe anche estendersi «ad altre fattispecie compatibili con le sue funzionalità», come anticipa la guida. Questa potenzialità tecnica potrebbe andare incontro alle richieste avanzate da alcuni partiti della maggioranza (in particolar modo il Movimento 5 Stelle) sulla circolazione dei crediti da trasformare in moneta fiscale, proprio nell'ottica di ridurre il debito pubblico

e garantire nell'immediato maggiore liquidità ai contribuenti e alle imprese in difficoltà finanziaria.

Tornando all'utilizzo attuale, la guida scrive a chiare lettere che «alla piattaforma devono accedere direttamente i soggetti interessati (cedenti e cessionari): non è possibile avvalersi di intermediari, né di procedure automatiche (bot)». Una volta entrati con le credenziali ammesse, il contribuente avrà di fatto quattro possibili strade da percorrere: monitorare i crediti spettanti, cederli, accettarli (nel caso si tratti di fornitore o cessionario) e infine tenere sotto controllo le operazioni effettuate con la lista dei movimenti.

Per monitorare correttamente i crediti la piattaforma fornisce un riepilogo sintetico distinguendoli per tipologia e per anno di riferimento. Tra i crediti ricevuti, ad esempio, vengono distinte le «poste» tra «in attesa di accettazione», «accettati», «rifiutati» da parte dell'utente. Tra gli importi ceduti, invece, sono evidenziati i cessionari che hanno accettato o meno il passaggio. E ancora la piattaforma consente di visualizzare i crediti residui, che si possono poi spendere in compensazione nel modello F24 o cedere a terzi.

Come avvertono le Entrate, la fase di monitoraggio non consente operazioni dispositive come, ad esempio, la «comunicazione di cessione, l'accettazione o il rifiuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le quattro aree**1****LA SITUAZIONE****Il monitoraggio dei crediti**

Nell'area del monitoraggio è possibile visualizzare:

- i crediti ricevuti (ceduti all'utente da altri soggetti), distinti tra crediti «in attesa di accettazione», «accettati» e «rifiutati» da parte dell'utente;
- i crediti ceduti;
- i crediti ricevuti e accettati dall'utente;
- i crediti residui, che l'utente può utilizzare in compensazione tramite il modello F24 o cedere a terzi

2**LA SCELTA****La decisione della cessione**

L'area dedicata alla cessione consente di visualizzare i crediti ricevuti che possono essere ulteriormente ceduti. Per ogni riga, spuntando la relativa casella, è possibile indicare l'importo del credito ceduto e il codice fiscale del cessionario. La procedura verifica che il codice fiscale indicato sia esistente e, in caso contrario, non permette di proseguire. Poi si può procedere alla cessione

3**IL PASSAGGIO****L'accettazione di crediti e sconti**

Nell'area dedicata all'accettazione l'utente deve selezionare il tipo di credito per il quale deve comunicare l'accettazione o il rifiuto e poi cliccare sul pulsante «Conferma selezione». Dopo aver cliccato sul pulsante «Accetta» (o «Accetta tutti») è necessario inserire il proprio codice Pin (tranne nei casi di accesso con Spid) e confermare l'operazione. Un messaggio confermerà l'esito positivo

4**IL RIEPILOGO****La lista completa dei movimenti**

Nell'area dedicata alla lista dei movimenti l'utente può consultare la lista delle Comunicazioni di cessione dei crediti in cui risulta come cedente o cessionario e le eventuali operazioni successive. Andrà specificato il periodo temporale oggetto della consultazione o il codice fiscale del cedente o del cessionario e poi bisognerà cliccare sul pulsante «Visualizza»

Con il debito al 160% del Pil l'unica strada è crescere (e non dello zero virgola)

Finanza pubblica

**IL PAESE È AVVIATO
A EGUALIARE
IL RECORD NEGATIVO
DEL 1921: RIENTRARE
RICHIEDERÀ DECENNI,
RIFORME VERE
E INVESTIMENTI**

Dino Pesole

Un debito pubblico che viaggia verso il 160% del Pil, 25 punti percentuali in più rispetto al 2019, non può che far paura. Evoca fantasmi. È il livello di debito che ha portato la Grecia a un passo dal default nel 2015. Certo da noi il debito è sostenibile,

soprattutto se riprenderemo a crescere e se il costo del suo finanziamento si manterrà ai livelli attuali grazie al paracadute della Bce. Pur con queste opportune "rassicurazioni", non potremo sottrarci – una volta superata la pandemia – dall'avviare il nostro debito verso una graduale discesa.

Nella storia repubblicana è il record assoluto. Occorre risalire a 100 anni fa, nel 1921, per individuare nelle serie storiche un livello simile. Il coronavirus sta avendo dunque gli stessi effetti sui conti dello Stato della prima guerra mondiale? Facciamo un ulteriore passo indietro. È il 20 aprile del 1861 quando il ministro delle Finanze del neonato Regno d'Italia, il finanziere toscano Pietro Bastogi, interviene in Parlamento per motivare le ragioni che hanno indotto il governo a non ripudiare i debiti contratti dagli ex Stati nazionali. «Perché l'Italia meriti il credito di tutta l'Europa, deve cominciare a rispettare i debiti contratti. Né sarebbe conveniente alla nuova Italia che essa si costituisca debitrice degli antichi prestiti e pagarli, quasi fosse procuratrice degli antichi governi. Di qui la necessità di distruggere i loro antichi titoli e sostituire a quelli un titolo italiano».

Ecco da dove comincia la "lunga marcia" del debito pubblico nel nostro Paese. L'unificazione dei debiti pregressi avviene attraverso l'istituzione del «Gran libro del debito pubblico italiano», redatto sul modello dell'ex regno di Sardegna, che ne aveva adottato uno simile il 24 dicembre 1819. Il Regno d'Italia nasce con un debito pregresso di 2.446 milioni, cui va ad aggiungersi l'onere delle spese militari che fanno lievitare il passivo dei conti pubblici del primo decennio unitario dal 45 al 95% del Pil. Per farvi fronte, i governi della Destra storica ricorrono ai prestiti internazionali e all'imposizione fiscale. «Imposte, niente altro che imposte», secondo la mirabile sintesi di Quintino Sella. Nel 1876, l'anno della «rivoluzione parlamentare»

che porta al governo la Sinistra, il debito che si era ridotto tre anni prima al 70% si impenna vicino al 95 per cento. S'impongono interventi urgenti. È Giovanni Giolitti a varare nel 1906 la conversione della rendita, in particolare dei «consolidati 5% lordo e 4% netto», che coprono circa 8 miliardi di capitale nominale, il 60% del debito patrimoniale italiano. Ai sottoscrittori viene offerto il rimborso alla pari, o il cambio con titoli di nuova emissione con interesse annuo del 3,75% fino al dicembre 1911 e poi al 3,5 per cento. L'operazione è sostenuta dai Rothschild di Parigi, con la partecipazione di gruppi tedeschi e britannici, che portano in dote 400 milioni di lire e dalla Banca d'Italia con 700 milioni.

La Grande Guerra sconvolge l'assetto economico, produttivo e finanziario del Paese. Le spese belliche che nel 1916 erano al 32% del Pil passano nel 1918 al 46 per cento. Il debito pubblico nel 1921 esplose al 160 per cento. Mussolini dispone sei anni dopo il consolidamento forzoso del debito a breve termine. Misura che si accompagna alla stretta monetaria decisa per rivalutare la lira a «quota novanta», registra dell'operazione il ministro delle Finanze, Giuseppe

Volpi che dispone la conversione forzosa dei buoni quinquennali e settennali, e volontaria dei buoni novennali in circolazione, in un "consolidato 5%" denominato Littorio. In tal modo, vengono consolidati circa 20 miliardi di titoli su un debito pubblico totale di circa 91 miliardi.

Arriviamo al secondo dopoguerra. L'altissima inflazione abbatte il moloch, che dall'86% del Pil del 1939 scende nel 1946 al 33%, per poi ridursi al 21 per cento. Nei decenni a venire, solo nella fase successiva al "boom" economico della fine degli anni Cinquanta-inizio anni Sessanta, sarà possibile rintracciare un livello così contenuto del passivo dei nostri conti pubblici. La fase espansiva dell'economia si interrompe nell'ottobre del 1963, e a partire dalla fine degli anni Sessanta cominciano a delinearsi gli squilibri della nostra finanza pubblica, con una pressione fiscale stabile tra il 1966 e il 1975 e le spese che si impennano. Arriva il primo shock petrolifero del 1973. Il disavanzo del settore pubblico esplose dal 6% dei primi anni Settanta al 14% del 1985. Il debito pubblico, che nel 1973 era al 55,4%, passa all'84,2 per cento. È la conseguenza inevitabile



dell'incremento della spesa pubblica che dal 29% del 1960 si impenna al 42% del 1980, per toccare poi dieci anni dopo il 53,5%, mentre le entrate crescono ma molto meno: dal 30,9% del 1960 al 36,5% della fine degli anni Settanta. Il debito pubblico che nel 1982 era al 66,4% del Pil sale al 100,8% nel 1992 e al 121,8% nel 1994.

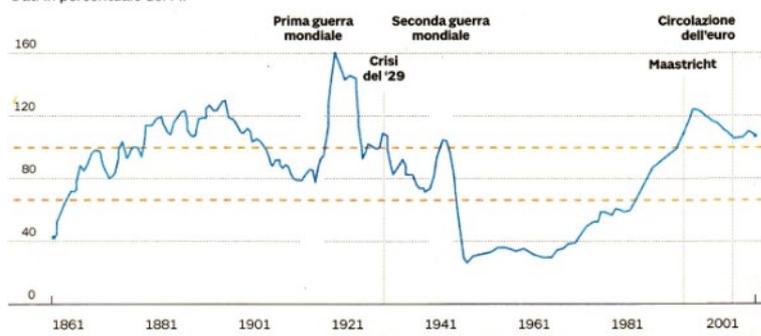
Arriva il conto da pagare, molto salato. *L'annus horribilis* è il 1992, con la crisi finanziaria che provoca l'uscita della lira dal sistema di cambi europeo. La manovra correttiva varata dal governo Amato in autunno ammonta a 93 mila miliardi di lire, preceduta in luglio da un'altra correzione da 30 mila miliardi. Comincia il lento rientro, che culminerà nel 1998 con l'aggancio alla moneta unica. Il "dividendo dell'euro" viene però dissipato, con l'avanzo primario che dal 5,5% del Pil del 1998 si riduce a zero nei primi anni del nuovo secolo. Ed eccoci al 2011, nel pieno della tempesta finanziaria che investe il nostro debito sovrano. Nel passaggio tra il governo Berlusconi e il governo Monti vengono varate tre manovre correttive: 81,3 miliardi nei loro effetti cumulati a regime, basate per due terzi su aumenti del prelievo fiscale. La recessione, che già nel 2009 aveva lasciato sul campo 5 punti di Pil, è pesante (-2,8%). Inevitabile la nuova impennata del debito che nel 2019 raggiunge il picco del 135 per cento.

E ora ecco il "cigno nero", la pandemia che proietta il nostro ingombrante fardello su livelli prima inimmaginabili, spinto da 200 miliardi di spese finanziate in deficit che salgono a poco meno di 500 miliardi se proiettate al 2026. I vincoli del Patto di stabilità sono sospesi, una parte rilevante del nostro debito è detenuta dalla Bce, e il costo di finanziamento sul mercato dei nostri bond sovrani è ai minimi storici. Ma rientrare da un tale livello di indebitamento richiederà decenni. E la strada è una sola: riprendere a crescere, ma non certo a tassi da "zero virgola" come nella fase immediatamente precedente all'esplosione della pandemia. È la scommessa cui il governo Draghi ha consegnato il futuro del Paese, che sarà vinta solo se – sulla spinta dei 237 miliardi in arrivo dall'Europa – sapremo portare a compimento riforme strutturali attese da decenni e investimenti mai realizzati finora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debito delle amministrazioni pubbliche

Dati in percentuale del Pil



Fonte: Banca d'Italia

Proroghe su 110%, mutui, ruoli

Negli emendamenti al dl Sostegni, Superbonus al 2023, moratorie sui prestiti fino a dicembre, stop ai licenziamenti fino a ottobre, ampliamento della rottamazione

Proroga del Superbonus al 31 dicembre 2023. Stop ai licenziamenti fino al 31 ottobre. Esenzione dal pagamento di Tosap e Cosap sino a fine anno. Riduzione della Tari 2021 per gli esercenti. Cedolare secca sugli immobili commerciali. Proroga al 31 dicembre della moratoria su prestiti, finanziamenti e mutui alle piccole e medie imprese. Sono alcune degli emendamenti «segnalati» al dl Sostegni.

Cerisano a pag. 38

DL Sostegni, il Senato: Superbonus fino al 2023

Proroga del superbonus al 31 dicembre 2023. Stop ai licenziamenti per tutte le imprese fino al 31 ottobre e fino al 31 dicembre per le aziende che hanno fatto ricorso all'assegno ordinario e alla Cassa integrazione in deroga e non hanno integralmente usufruito delle ulteriori 28 settimane di Cigd. Esenzione dal pagamento di Tosap e Cosap fino a fine anno. Riduzione della Tari 2021 per gli esercenti e cancellazione della tassa rifiuti per le imprese del comparto turistico. Cedolare secca sugli immobili commerciali. Niente tasse sui canoni di locazione non versati ai proprietari a partire dal 1° febbraio 2020. Proroga al 31 dicembre della moratoria su prestiti, finanziamenti e mutui alle piccole e medie imprese. Risorse per gli enti locali in pre-dissesto e compensazioni per le perdite del Trasporto pubblico locale. Niente canone Rai per le attività economiche rimaste chiuse durante il lockdown. E ritorno della dirigenza professionale, tecnica e amministrativa (Pta) nel comparto degli enti locali, attraverso l'abrogazione del discusso comma 687 della legge di bilancio 2019 (legge n.145/2018) che ne aveva disposto il passaggio nel comparto sanità. Sono alcune delle proposte contenute nel ricco pacchetto di emendamenti «segnalati» al decreto legge Sostegni (dl 41/2021) all'esame delle commissioni bilancio e finanze del Senato.

Dirigenza Pta

A chiedere che venga disposta la permanenza della dirigenza Pta nel comparto degli enti locali anche per la tornata contrattuale 2019-2021 (così come accaduto nel precedente triennio 2016-2018) è un emendamento di Forza Italia (prima firmataria la senatrice Laura Stabile) che avrebbe il pregio di far tornare la definizione dei comparti di contrattazione nell'alveo della contrattazione stessa, stoppando l'entrata a gamba tesa del legislatore del 2018 che invece, in contrasto con il Testo unico del pubblico impiego, ha disposto per legge il passaggio della dirigenza professionale nel comparto sanità. Tra gli emendamenti segnalati non ha invece trovato posto la soluzione alternativa all'impasse, ossia l'emendamento del senatore M5S Emiliano Fenu che invece puntava a spostare il problema alla contrattazione 2022-2024, dispendendo il finanziamento del rinnovo contrattuale a valere sul Fondo per il servizio sanitario nazionale. Quella l'emendamento Stabile venisse approvato, l'Aran

potrebbe convocare presto i sindacati per la definizione delle aree dirigenziali nell'ambito dei comparti del pubblico impiego. Un tema momentaneamente accantonato nel Contratto quadro firmato lo scorso 15 aprile, proprio in attesa di conoscere la sorte degli emendamenti parlamentari sul comma 687.

Proroga dello stop ai licenziamenti

A chiedere la proroga dello stop ai licenziamenti è invece un emendamento a firma dell'ex ministra del lavoro, Nunzia Catalfo. «Con questa modifica normativa», ha spiegato, «intendiamo dare una risposta concreta alle richieste del mondo del lavoro, estendendo al 31 ottobre il divieto di licenziamento, attualmente fissato al 30 giugno, per tutte le aziende, e fino al 31 dicembre 2021 per quelle che hanno accesso all'assegno ordinario e che non hanno utilizzato interamente le settimane attualmente previste». «La crisi gravissima innescata dalla pandemia ci impone un intervento a tutela delle fasce e delle categorie più colpite dalle crisi, come lo sono, ad esempio, le piccole e piccolissime imprese.

Canone Rai

La richiesta di sospendere per tutto il 2021 il canone Rai per bar e ristoranti mette d'accordo Movimento 5 Stelle (con un emendamento a firma del senatore Stanislao Di Piazza) e Lega che ha depositato un emendamento a prima firma Matteo Salvini. «Riteniamo che il pagamento del canone per attività chiuse di fatto da tutto l'anno suonerebbe come una beffa per migliaia di piccole imprese. È una proposta sulla quale auspichiamo convergenza di tutte le forze politiche per assicurare un risparmio alle categorie che, da inizio emergenza, rientrano tra quelle che hanno subito i danni economici più ingenti», ha osservato il capogruppo in commissione Affari Costituzionali, Luigi Augustori.

Francesco Cerisano



Pensioni, dopo Quota 100 solo il rafforzamento di Ape e opzione donna

Riforme

Spazio all'uso di contratti di espansione e isopensione I sindacati: riaprire il tavolo

La partita sulle pensioni entrerà nel vivo in autunno, ma alcune indicazioni sono arrivate dal primo Def, targato Draghi e Franco: il vero obiettivo è la sostenibilità del sistema previdenziale. Sui pensionamenti anticipati di

Quota 100 tra otto mesi calerà il sipario: sembra escluso per ora il ricorso a interventi invasivi per ammorbidire lo "scalone" che si prospetta tra il 2021 e il 2022. Prende forza l'ipotesi di prolungare strumenti come Ape sociale e Opzione donna. Un'operazione soft che vedrebbe la "transizione" gestita con meccanismi collaudati come i contratti d'espansione, rifinanziati, e l'isopensione. I sindacati, che ieri in audizione hanno lamentato l'assenza nel Def di un vero capitolo pensioni, sono tornati a chiedere l'immediata riapertura del tavolo sulla previdenza.

Marco Rogari — a pag. 2

Dopo Quota 100 solo ritocchi soft con Ape sociale e opzione donna

Cantiere pensioni. La partita entrerà nel vivo in autunno: il vero obiettivo la sostenibilità del sistema previdenziale. Priorità alla gestione delle uscite collegate a crisi aziendali. Nel 2021 spesa di 288 miliardi

Quota 100 peserà sulle uscite pensionistiche per circa 0,2 punti di Pil l'anno fino al 2035

Marco Rogari

Si aprirà soltanto tra l'inizio dell'estate e il prossimo autunno. Come ha più volte ribadito il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, il dossier pensioni è al momento in naftalina. E anche il resto del governo è concentrato su altre priorità: dai vaccini fino ai sostegni e al Recovery plan. Ma alcune indicazioni sono di fatto arrivate dal primo Def, targato Draghi e Franco, che sarà votato domani dal Parlamento insieme al nuovo scostamento da 40 miliardi. La spesa, con gli oltre 288 miliardi attesi a fine anno (pari al 16,6% del Pil) continua a restare elevata. Ed è addirittura prevista un'accelerazione dal 2026 fino a raggiungere il picco del 17,4% sul prodotto interno lordo dieci anni dopo. Le cause, secondo l'analisi dei tecnici del Mef, sono da ricercare nelle ricadute della pandemia, nell'andamento demografico ma anche negli effetti derivati dall'adozione di Quota 100, che peserà sulle uscite pensionistiche per circa 0,2 punti di Pil l'anno fino al 2035. Sui pensionamenti anticipati introdotti dal "Conte 1", e cari alla Lega, tra otto mesi calerà il sipario. Definitivamente, nelle intenzioni di Palazzo Chigi e via XX Settembre, dove, almeno per ora, non sembra fare troppa breccia l'idea di ricorrere a interventi troppo "invasivi" per ammorbidire lo "scalone" che si prospetta tra il 2021 e il 2022. Anche per questo motivo comincia a prendere forza l'ipotesi di prolungare ulteriormente, magari in versione rafforzata ed estesa, alcuni degli strumenti prorogati dall'ultima legge di bilancio. Primi fra tutti Ape sociale e Opzione donna.

Un'operazione soft che vedrebbe la cosiddetta "transizione" gestita con meccanismi collaudati e già assorbiti dal sistema previdenziale. E che, anche in chiave flessibilità, dovrebbe in qualche modo combinarsi con alcuni degli interventi scelti dal governo per la gestione delle uscite nei casi di crisi aziendali, come i contratti d'espansione, adeguatamente rifinanziati, e anche l'isopensione.

La scelta di muoversi lungo il solco tracciato con misure già utilizzate, consentirebbe anche di contenere i costi per le casse dello Stato. Il prolungamento al 2024 di opzione donna (la possibilità di uscita anticipata

"contributiva" per le lavoratrici con 35 anni di contributi e 58 anni di età, 59 se autonome) previsto dall'ultima legge di bilancio grava sui conti per 1,2 miliardi, mentre la proroga di un anno dell'Ape sociale costa 600 milioni. In tutto 1,8 miliardi, una spesa assai inferiore agli stanziamenti previsti per Quota 100. Che, per altro, sono rimasti in parte inutilizzati (e per il biennio 2019-2020 già convogliati su altre misure per fronteggiare l'emergenza Covid), perché come ha detto anche il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico fin qui l'adesione ai pensionamenti anticipati con almeno 62 anni di età e 38 di contribuzione è stata inferiore del 50% rispetto alle stime iniziali.

Ma l'opzione di un intervento soft per il dopo Quota 100 non piace affatto ai sindacati. Che ieri in audizioni



alle commissioni Bilancio di Camera e Senato hanno lamentato l'assenza nel Def di un vero capitolo pensioni e sono tornati a chiedere una flessibilità più diffusa da far scattare dall'inizio dell'anno. Secondo i sindacati, che continuano a chiedere l'immediata riapertura del tavolo sulla previdenza, occorre agire sui requisiti di pensionamento. A cominciare da lavoratori fragili e impegnati in attività gravose. Per questi ultimi l'ex capogruppo alla Camera, Graziano Delrio aveva proposto una quota 92. Il tema è stato indirettamente toccato ieri anche da Tridico in un'audizione alla Camera sulla proposta di legge sull'anticipo pensionistico per i lavoratori edili. Il presidente dell'Inps ha tra l'altro proposto di inserire i lavoratori sui ponteggi e l'edilizia acrobatica nella fascia estesa delle mansioni usuranti. Sempre secondo Tridico sarebbe utile una flessibilità in uscita, a 62-63 anni, per i cosiddetti lavoratori fragili. E su questo il governo, anche per la spinta della maggioranza, in autunno potrebbe non chiudere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le criticità

1

LA PROROGA

Ape a lungo raggio

L'Anticipo pensionistico con "prestito" di cui possono usufruire particolari categorie di lavoratori in difficoltà è stato prorogato a tutto il 2021 dall'ultima legge di bilancio. Tra le ipotesi allo studio c'è quella di un nuovo prolungamento in versione rafforzata

2

LAVORATRICI

Opzione donna

Si valuta anche un'estensione di opzione donna, il canale che consente alle lavoratrici di uscire con 35 anni di contribuzione e 58 anni d'età (59 se autonome) ma con il l'assegno tutto "contributivo". L'ultima proroga al 2024 grava sui conti per 1,2 miliardi

3

LA SPESA

Picco nel 2036

Il Def per quest'anno prevede una spesa pensionistica di oltre 288 miliardi (il 16,6% del Pil). Dal 2026 ci sarà una nuova accelerazione per raggiungere nel 2036 il picco del 17,4% del Pil. Tra le cause individuate dal Mef, le ricadute della pandemia e Quota 100

4

I NODI

Fragili e usuranti

Tra le questioni sul tavolo c'è l'accesso agevolato alla pensione per le cosiddette fasce di lavoratori fragili, con possibilità di uscita flessibile a 62-62 anni, e per addetti impegnati in attività usuranti non ancora rientranti negli elenchi dei «gravosi»

RECOVERY E SUD

di Lia Romagno

Mezzogiorno, jolly italiano

La ripresa e le prospettive di crescita dell'Italia passano dal Mezzogiorno.

a pagina 11

IL PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA È L'OCCASIONE PER RIAGGANCIARE IL SUD AL RESTO DEL PAESE

La ripresa e le prospettive di crescita dell'Italia passano dal Sud, un territorio reso dalla pandemia ancora più fragile

L'ITALIA RISORGE A MEZZOGIORNO È QUESTA LA SCOMMESSA DA VINCERE

Ma servono riforme importanti su come il Paese è organizzato e non sono rinviabili

di **LIA ROMAGNO**

La ripresa e le prospettive di crescita dell'Italia passano dal Mezzogiorno, un territorio che la pandemia ha "allontanato" ancora di più dal resto del Paese, rendendo il suo tessuto produttivo ancora più fragile. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza, che il governo presenterà a Bruxelles entro fine mese, è l'occasione per riaganciare il Sud al resto dell'Italia e l'Italia agli altri Paesi europei, rispetto ai quali aveva perso competitività già prima del Covid.

Il Sud ha le sue carte da giocare e mettere a servizio della scommessa del sistema Paese, dalla sua posizione strategica nel Mediterraneo ai suoi distretti di eccellenza.

«Dobbiamo sottolineare un principio non scontato e, soprattutto, contestato in passato, e cioè che investire al Sud è conve-

niente e fondamentale per far crescere l'intero Paese. È inimmaginabile pensare di poter compensare i guasti colossali che la pandemia ha provocato anche sul tessuto economico e produttivo del nostro Paese accendendo un unico motore, quello del Centro-Nord, e lasciando in panne il motore del Sud», ha detto il ministro per il Sud, Mara Carfagna, intervenendo al webinar "Il Mezzogiorno alla prova del Next Generation Eu", organizzato dalla Fondazione Mezzogiorno Europa e dal Corriere del Mezzogiorno, ribadendo l'impegno del governo a destinare il 40% delle risorse del Recovery Plan al Sud, con la prospettiva di guadagnare ancora qualche punto superando gli impedimenti - burocrazia e inefficienze delle Pa meridionali - che impediscono al territorio di assorbire ulteriori risorse nazionali.

Per il presidente del Parlamento europeo, «il Next Generation

Eu sarà una sfida per il Mezzogiorno italiano che possiamo vincere». Mentre l'Italia deve affrontare in fretta i limiti del suo regionalismo. «Nel sistema italiano - ha osservato - non è retorica dire che abbiamo bisogno di importanti riforme sull'ordinamento. La pandemia ha messo a nudo le dinamiche di un regionalismo che in questo momento andrebbe corretto. Servono riforme importanti su come l'Italia è organizzata e non sono rinviabili».



Nella sfida per la ripartenza, il Mezzogiorno, secondo il presidente del Parlamento Ue, non parte da zero e lo hanno dimostrato le sue regioni distinguendosi «per un'opera gigantesca di riprogrammazione delle risorse europee verso i settori più importanti per la gestione della pandemia». E «con il Next Generation Eu - ha sostenuto - possiamo abbandonare la retorica sbagliata del Sud come gigantesco villaggio vacanze permanente. Dobbiamo avere un Mezzogiorno non solo basato sulle capacità dell'imprenditoria turistica». «Non c'è crescita senza industria e già oggi imprese meridionali esprimono eccellenze. Penso ad alcuni distretti che sono vere eccellenze che possono essere alcuni dei motori non solo del Mezzogiorno ma anche dell'Italia e dell'Europa», ha aggiunto Sassoli citando il distretto aeronautico pugliese, il centro ricerca sull'intelligenza artificiale di Cosenza ed il distretto dell'innovazione di San Giovanni a Teduccio.

«L'immagine di un Sud che è troppo indietro per potersi riprendere è sbagliata», ha affermato il presidente del Parlamento Ue sostenendo poi che «il Pnrr deve guardare al Sud per l'Italia e l'Europa, e deve guardare anche alla sua collocazione geografica perché, come diceva un vecchio presidente del Consiglio italiano, l'Italia è in Europa perché è nel Mediterraneo e Aldo Moro non sbagliava».

Intanto, in collaborazione con il ministero per gli Affari esteri, quello del Sud sta lavorando per abbattere un altro *gap* del Mezzogiorno, quello sull'attrazione de-

gli investimenti diretti esteri (Ide). Secondo stime del Centro Studi di **Confindustria**, nel Sud c'è solo l'8% del valore delle imprese a controllo estero che operano in Italia e il 10% circa degli occupati. «L'obiettivo - ha detto Carfagna - è diffondere il più possibile tra gli investitori esteri, attraverso il lavoro degli uffici all'estero e dell'Ice, le opportunità per gli investimenti al Sud e nelle Zes. Il Sud non è un deserto, ma un giacimento di imprese di alto valore. I progetti che saranno messi in opera, in particolare per quanto riguarda le infrastrutture, vanno pubblicizzati, fatti conoscere».

Proprio sulla necessità di far ripartire le Zes ha messo l'accento **Vito Grassi**, vicepresidente di Confindustria e presidente del Consiglio Rappresentanze regionali e delle Politiche di Coesione territoriale. «L'Italia - ha detto - ha presentato una strategia 2030-2050 all'interno della quale c'è il Mezzogiorno. Un progetto contenuto in questa strategia riguarda l'economia del mare». Da qui la necessità «di mettere in rete le 8 Zes previste nelle regioni meridionali perché - ha sottolineato - sarebbe l'unico modo di valorizzare l'economia del mare, insieme alla portualità, la retroportualità, il collegamento con gli interporti fino alle reti nazionali che ci collegano all'Europa, in un sistema di logistica integrato che va a valorizzare le aree interne».

Per le Zes, ha sottolineato il ministro per il Sud, il Pnrr stanziava 600 milioni destinati a interventi sulle infrastrutture e li «accompagna» con una riforma della *governance*. «L'obiettivo - ha spiegato - è rafforzare i poteri del commissario Zes e semplificare gli iter autorizzativi». Per le in-

frastrutture nel Meridione il *Recovery* il 53,2 % delle risorse, ma ci sono molte aree interne che non possono essere raggiunte da una ferrovia moderna e veloce e necessitano quindi di strade ampie e sicure. Per questo, ha affermato il ministro, il Pnrr manterrà l'investimento di 300 milioni per la manutenzione delle strade provinciali «perché per molte zone isolate del Mezzogiorno una strada significa avere la possibilità di raggiungere una scuola, un ospedale, un asilo nido, quei servizi alla base del diritto di cittadinanza». Se non si riuscirà a smantellare le resistenze della Commissione Ue che «su questo storce un po' il naso», preferendo in nome della transizione ecologica il ferro alla gomma, gli interventi verranno finanziati attraverso il fondo pluriennale di investimento, che costituisce la «gamba nazionale» del Pnrr.

«Le scelte che siamo chiamati a prendere in questi mesi hanno davvero il potere di influenzare e determinare il destino delle regioni del Sud nei prossimi anni e cambiare l'Italia», ha poi sottolineato Carfagna, sollecitando un sforzo corale e soprattutto invitando i partiti a non cedere, in vista delle prossime sfide elettorali, «alla tentazione di polemiche artificiali per colpire a livello territoriale il competitor con cui, a livello nazionale, governano tempi eccezionali e straordinari». Una «tattica che non fa bene a nessuno, ai partiti, all'autorevolezza del governo, al Paese e ai territori».

LE OPERE NEL MEZZOGIORNO

Corridoio Helsinki - La Valletta e intervento nella Regione Sardegna	Importo in miliardi
Completamento del sistema metropolitano di Napoli	38,7
Completamento del nodo interportuale di Nola Marciariane	
Completamento dell'asse ferroviario AV/AC Napoli - Bari	
Riqualificazione del nodo ferroviario di Bari	
Realizzazione dell'asse ferroviario AV/AC Battipaglia - Reggio Calabria	
Realizzazione del collegamento stabile tra la Sicilia ed il continente	
Completamento dell'asse viario 106 Jonica	
Realizzazione dell'asse ferroviario AV/AC Palermo - Messina - Catania	
Realizzazione dell'asse autostradale Ragusa - Catania	
Realizzazione delle reti metropolitane di Catania e Palermo	
Realizzazione dell'asse autostradale Cagliari - Porto Torres (asse Carlo Felice)	
Realizzazione dell'asse autostradale Cagliari - Porto Torres (asse Carlo Felice)	

illustrazione di Giulio Poggesi



Mara Carfagna



David Sassoli

EMERGENZA LAVORO

di Nino Sunseri

Licenziamenti, verso nuovo blocco

Il Recovery plan sarà di 221,5 miliardi, di cui 69 a fondo perduto, e il Cdm lo approverà in settimana.

a pagina III

LE RICHIESTE DEI SINDACATI NELL'INCONTRO CON DRAGHI

Il blocco dei licenziamenti verso una possibile proroga

Il premier annuncia che in settimana sarà varato il piano da 221,5 miliardi

Bankitalia chiede di intervenire sul debito

di NINO SUNSERI

Il Recovery plan sarà di 221,5 miliardi, di cui 69 a fondo perduto, e il consiglio dei ministri che lo approverà si terrà questa settimana. Lo ha confermato il presidente, Mario Draghi, ai vertici di Cgil, Cisl e Uil durante l'incontro a Palazzo Chigi. «Le grandi opere saranno 57. I commissari un po' meno, perché alcuni commissari sovrintenderanno più opere», fanno sapere i segretari al termine dell'incontro, e fanno sapere che avranno un nuovo incontro con il premier dopo il primo maggio per parlare della possibile proroga del blocco

dei licenziamenti. I sindacati hanno ribadito al governo che l'obiettivo principale dei piani "deve essere il lavoro».

«C'è bisogno che questi investimenti siano destinati alla creazione di un piano straordinario per l'occupazione che abbia al centro i giovani, le donne e il Mezzogiorno», ha commentato Maurizio Landini dopo l'incontro. «Per noi la priorità è rilanciare gli investimenti ed evitare che ci siano nuovi licenziamenti», gli ha fatto eco Luigi Sbarra di Cisl, mentre per Pierpaolo Bombardieri di Uil «il lavoro è la vera emergenza di questo Paese. La nostra richiesta è di considerare il lavoro come tema centrale del Pnrr».

Anche per il presidente di **Confindustria**, **Carlo Bonomi**, che ha incontrato Draghi nel pomeriggio, il lavoro è il tema centrale.

I numeri dall'inizio della pandemia, ha detto **Bonomi** al premier, «delineano un'emergenza assoluta», precisando che «tra febbraio 2020 e febbraio 2021, abbiamo perso 945 mila occupati, soprattutto giovani, donne, occupati a tempo e autonomi, nonostante il blocco dei licenziamenti assunto solo in Italia». Per **Bonomi** la «discesa del deficit pubblico superiore a 8 punti di Pil in 36 mesi, tra il 2022 e il 2024» può essere raggiunta «solo con interventi per innalzare la crescita e renderla solida e duratura». «Considerato che il debito pubblico dell'Italia è previsto superiore al 150% del Pil per anni, sarebbe auspicabile proporre in Europa un piano B, solido e credibile, di rientro del debito», ha aggiunto.

Proprio sul tema del debito si è soffermato il capo del dipartimento di Economia e Finanza, Eugenio Gaiotti, ascoltato dalle commissioni Bilancio di Senato e Camera.



«Come ha sottolineato il governatore Visco, il contributo della politica di bilancio resta fondamentale per contrastare gli effetti della pandemia ma porsi l'obiettivo di ricondurre il peso del debito su una traiettoria discendente è necessario». In particolare «il Def chiarisce che la riduzione del rapporto tra il debito e il prodotto rimarrà 'la bussola' della politica finanziaria del governo e indica come, per assicurare questo obiettivo serve nel medio termine una correzione appropriata». Nel corso dell'audizione, Gaiotti ha riferito che «l'indicatore di sostenibilità del debito di lungo periodo calcolato dalla Commissione europea suggerisce che, superati gli effetti della crisi, l'aggiustamento dei conti richiesto per stabilizzare il nostro debito sia contenuto, in linea con quello medio dei paesi dell'area dell'euro. Ciò conferma che il debito pubblico dell'Italia è sostenibile. Tuttavia, come ho avuto modo di ricordare in autunno in questa sede - ha ribadito - la stabilizzazione del debito su livelli molto elevati lascerebbe il nostro Paese fortemente esposto a rischi derivanti da tensioni sui mercati finanziari o da nuovi shock economici. Per contrastarli, è essenziale che sia efficace lo stimolo alla crescita fornito da investimenti pubblici,

da interventi che operino il necessario rafforzamento delle infrastrutture del Paese e da riforme in grado di favorire produttività e investimenti privati».

Dal canto il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, ha chiesto al premier «la proroga, di almeno un anno, della moratoria sui prestiti bancari in scadenza a giugno e l'allungamento dei tempi per il rimborso dei prestiti assistiti da garanzie pubbliche a non meno di 15 anni», sottolineando che «per le imprese del terziario non è tempo di contribuzioni aggiuntive. Anzi, è tempo di dare quanto più possibile respiro finanziario alle imprese». Ma a tenere banco durante il confronto tra Draghi e le parti sociali è stato anche il tema sullo sblocco dei licenziamenti, anche se non oggetto dell'incontro sul Recovery: «So che domani avrete un tavolo con il ministro del Lavoro Orlando. La discussione avverrà in quella sede», avrebbe detto Draghi secondo quanto riportato dai segretari generali. Landini ha chiesto però «il tempo necessario per superare l'estate e affrontare meglio la situazione», ricordando che, senza proroga, «dal primo luglio per tutto il settore industriale e delle costruzioni ci saranno centinaia di migliaia di posti di lavoro a rischio».



RECOVERY

Mistero sul piano, Draghi non lo svela



■ Fra domani e venerdì in consiglio dei ministri, poi di fretta in parlamento per mandarlo a Bruxelles. Ma il Piano di ripresa e resilienza di Draghi è ancora un mistero: quanto sarà diverso da quello di Conte? I sindacati la spuntano: ogni progetto prevederà i posti di lavoro. **FRANCHI A PAGINA 6**

Mistero Recovery Draghi non svela a nessuno il piano

Incontri con le parti sociali con indicazioni solo sul metodo: ci sarà un confronto continuo sull'attuazione. Landini: serve più lavoro

Cgil, Cisl e Uil la spuntano: su ogni progetto sia definita la ricaduta occupazionale

MASSIMO FRANCHI

■ Carte fin troppo coperte e quasi solo ascolto. Sul Recovery plan Mario Draghi sta completando gli incontri con partiti e parti sociali prima di presentare il testo in parlamento e poi di spedirlo fin troppo in fretta a Bruxelles. Ma il testo rimane segreto così come le novità introdotte rispetto al testo preparato dal governo precedente.

Ed è infatti questo il grande punto di domanda a pochi giorni dal consiglio dei ministri che dovrà varare il testo - forse domani o venerdì - : quanto e come sarà diverso il Piano nazionale di ripresa e resilienza di Draghi da quello di Conte?

LE UNICHE FRASI DEL PREMIER ri-

portate da chi lo ha incontrato ieri riguardano il metodo, non certo il merito del Pnrr. «Il Recovery diventa inattuabile se non è comunicato, disegnato, digitalizzato con trasparenza. Ogni progetto ha un cronoprogramma, questa informazione verrà posta su una piattaforma digitale in modo che sia controllabile e monitorabile da parte di tutti». Questo avrebbe detto nell'incontro pomeridiano in videoconferenza con **Confindustria** e le altre associazioni di imprese. «Ma il miglior modo - avrebbe aggiunto - per controllare l'attuazione nei tempi e modi che saranno decisi è il confronto continuo». Dunque incontri continui con le parti sociali sulla realizzazione del Recovery plan. Ma senza che queste ne conoscano ora il contenuto.

A MEZZOGIORNO IL PRESIDENTE del consiglio ha ricevuto in presenza i tre leader sindacali con Maurizio Landini in posizione centrale con alla sua sinistra Pierpaolo Bombardieri e a de-

stra Luigi Sbarra. La richiesta primaria comune di Cgil, Cisl e Uil - associare ad ogni progetto contenuto nel piano il numero di posti di lavoro creati - è stata comunque accolta. «Il premier Draghi si è detto disponibile a fare una valutazione sugli impatti occupazionali del piano», hanno annunciato i sindacati.

Nessuna risposta ma «attento ascolto» invece per la richiesta di Landini di «un piano straordinario per l'occupazione che metta al centro i giovani, le donne e il Mezzogiorno». Spiega il segretario della Cgil: «Abbiamo chiesto che ogni progetto delle 6 missioni indichi anche quanti



posti di lavoro determinerà - aggiunge - . Questo è il punto centrale, c'è bisogno di un lavoro stabile, non precario. E le riforme devono vedere un coinvolgimento maggiore delle parti sociali».

«**VOGLIAMO ESSERE COINVOLTI** nella discussione sul dettaglio dei progetti per capire quali sono i risultati attesi e quali le ricadute sociali. Abbiamo chiesto con forza che le parti sociali siano coinvolte nella governance perché vogliamo seguire anche la verifica dei risultati», ha aggiunto il segretario della Cisl Luigi Sbarra.

«È molto difficile esprimere un giudizio su un Piano sul quale non è stato possibile confrontarsi. Abbiamo chiesto che, così come accade in Francia, al Piano siano allegate anche le posizioni espresse dalle parti sociali», ha sottolineato il segretario generale della Uil Pierpaolo Bombardieri.

QUALCHE ALTRO INDIZIO è arrivato grazie alle parole che Draghi ha detto nell'incontro internazionale in collegamento in vista del Global Health Summit che sarà ospitato dall'Italia il 21 maggio: «Possiamo lasciarci alle spalle la parte peggiore della pandemia», ma «non sappiamo» quanto durerà il Covid o «quando ci colpirà» la prossima epidemia. Perciò, sottolinea il premier, è il momento di «sostenere la ricerca e rafforzare le catene di approvvigionamento» a partire da quelle dei vaccini e anche rilanciare sistemi sanitari che si sono rivelati troppo «fragili». La ristrutturazione del sistema sanitario italiano partirà dal Pnrr: per la sola assistenza domiciliare la spinta dovrebbe portare l'Italia a una media del 10% contro il 6% dell'Ue. I miliardi totali per la sanità potrebbero aumentare da 19 a 25. Ma anche qui nessuna certezza. Solo mistero.



Sforbiciata all'ecobonus nel Recovery più fondi per istruzione e digitale

Trattativa chiusa con Bruxelles, ecco i numeri del Tesoro all'Ecofin. Sette miliardi in meno tra green e sanità, 3,5 aggiuntivi per la scuola

Si lavora alle ultime limature ma l'impianto è definito

CARLO BONOMI
PRESIDENTE
DI CONFININDUSTRIA



L'emergenza assoluta è il lavoro. In un anno persi 945 mila occupati

MAURIZIO LANDINI
SEGRETARIO GENERALE
DELLA CGIL



Ogni progetto dovrà indicare quanti posti saranno creati

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Sei miliardi in meno alla missione ecologia, oltre uno e mezzo sottratto alla sanità, compensati da tre miliardi e mezzo in più alla scuola, altri tre al digitale. Sono queste le novità principali del Recovery Plan presentate dal ministro del Tesoro Daniele Franco ai ventisei colleghi dell'Ecofin venerdì scorso. Nelle prossime ore le cifre potrebbero subire ancora qualche modifica, ma le grandezze sono decise. La trattativa fra l'Italia e la Commissione di Bruxelles sulle sei missioni prin-

cipali degli aiuti si è chiusa con un taglio della dotazione per l'ecobonus al 110 per cento sulle ristrutturazioni edilizie. Le prime bozze, che risalgono al governo Conte, promettevano di finanziarlo nel triennio con diciotto miliardi dell'Europa. Sarà ridotto almeno di un terzo, essenzialmente per ragioni di principio: i Paesi nordici sono contrari a finanziare con il Recovery forti tagli fiscali. Ecco dunque nel dettaglio le cifre: la missione digitale sale da 46,1 a 48,9 miliardi, la «rivoluzione verde» scende da 69,8 a 63,6; le infrastrutture restano invariate a 31,9; «education and research» sale da 28,4 a 32, «inclusione e coesione» guadagnano un miliardo a 22,3, la sanità scende da 19,7 a 18. Le carte presentate a Bruxelles valgono in tutto 216,7 miliardi di euro, qualcosa di meno dei 221 preannunciati ieri da Mario Draghi durante gli incontri con sindacati e Confindustria. «Fino all'ultimo ci saranno ritocchi», ammette un ministro che chiede di non essere citato. Grazie alle spese - pianificate per i prossimi sei anni - Franco ha stimato ai colleghi europei un aumento della crescita del tre per cento «se confrontata con gli investimenti in innovazione e capitale umano del 2020». Resta vaga la formula a proposito della governance del piano, la questione politicamente più

delicata per la maggioranza di larghe intese: sarà assegnata «ai ministeri e alle autorità locali» anche se il ministero dell'Economia «sarà responsabile» del controllo sulla spesa e farà da «punto di riferimento» per la Commissione europea.

Questo è il punto sul quale si arenò il governo Conte. Affidando il coordinamento al Tesoro, Draghi è partito da un assunto che in parte risolve il problema. Gli resta da decidere la composizione della cabina di regia politica, nella quale vogliono esserci tutti i partiti. Una delle soluzioni possibili è la costituzione di un comitato di ministri che convocherebbe di volta in volta quelli coinvolti nei singoli progetti su modello del Cipe, quello che dà il via libera alle infrastrutture.

L'altra novità del piano Draghi è l'ammontare complessivo del piano, trenta miliardi in più del precedente. In realtà, come ha spiegato Franco ieri sera in audizione sul Documento di economia e finanza, nel periodo 2022-2033 i miliardi impe-



gnati sono addirittura 56: oltre ai trenta già citati per rafforzare il Recovery Plan, dieci verranno dedicati a nuove ferrovie, altri quindici per rafforzare il Fondo di coesione, le spese dedicate al Sud.

In un intervento in vista del Global Health Summit (in Italia il 21 maggio) il premier promette di «essere preparati meglio» per il futuro. Più ricerca, approvvigionamenti, il rafforzamento dei sistemi sanitari nazionali. Non è chiaro se la riduzione prevista per la voce sanità nel piano presentato a Bruxelles verrà compensata da risorse nazionali. Il Recovery pianifica spese per i prossimi sei anni, dunque vale tre miliardi di spesa aggiuntiva l'anno. Se la tabella si fermasse a 18 miliardi, sarebbe comunque il doppio delle prime bozze del Recovery, quando ancora il governo Conte non aveva deciso se far ricorso al prestito ad hoc del fondo Salva-Stati. All'inizio della prossima settimana Draghi sarà in Parlamento per i dettagli del piano, poco dopo il governo approverà tre decreti: uno sulla governance, uno per introdurre negli appalti il modello utilizzato per la ricostruzione del ponte di Genova, un terzo per le assunzioni. —

Twitter @alexbarbera

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I rappresentanti delle categorie economiche ieri all'incontro con Draghi sulla programmazione del Recovery Plan italiano. Al centro **Carlo Bonomi**, presidente di **Confindustria**

Bonomi: «Evitare azzardi sul Def»

Confindustria

Incontro con Draghi: ristori, mercato del lavoro e liquidità tra le priorità

Sul Recovery plan necessaria una visione strategica
Rinvviare codice crisi d'impresa

Un lungo e articolato documento è stato presentato ieri dal presidente di **Confindustria Bonomi** al premier Draghi. Temi dell'incontro le proposte delle imprese per il Recovery plan («serve una visione strategica»). Per il Def **Bonomi** ha sottolineato la necessità di evitare azzardi sui conti pubblici, alla luce dell'elevato indebitamento. Urgenti la riforma del mercato del lavoro, interventi per liquidità e ricapitalizzazione. Il leader degli industriali ha anche chiesto di sospendere l'entrata in vigore del codice sulla crisi d'impresa.

Nicoletta Picchio — a pag. 3

Bonomi: «Serve visione strategica sulle filiere industriali nel Pnrr»

Il colloquio con Draghi, **Confindustria** si riserva di valutare il Recovery quando vedrà il documento. «Evitare azzardi sul Def: la riduzione di otto punti di deficit/Pil credibile solo con una crescita sostenuta. No a riforme del welfare a compartimenti stagni»

Il governo sappia utilizzare al meglio le risorse europee destinate al nostro paese

Nicoletta Picchio

ROMA

Una «visione generale» per la «costruzione di una nuova Italia». Che tocchi tutti i problemi in cui si dibatte il paese: l'«emergenza assoluta» del lavoro; la liquidità delle imprese e il rafforzamento del loro capitale; il rientro dal deficit, su cui «per evitare azzardi occorre prevedere interventi per una crescita solida». E poi l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza: serve un coinvolgimento sistematico delle parti sociali, una governance snella, una «visione industriale strategica» che approfondisca le filiere centrali della nostra manifattura; occorre dare più spazio ai privati, accogliendo le proposte dell'Antitrust. E la riforma del welfare non va realizzata per compartimenti stagni.

Nel colloquio di ieri con il presidente del Consiglio, **Carlo Bonomi** ha approfondito i temi prioritari per la crescita del paese, dal quadro macroeconomico, alle misure più urgenti per le imprese, al Piano nazionale di ripresa e resilienza.

L'Europa rischia di restare indietro e l'Italia più indietro ancora, ha fatto presente **Bonomi** al premier. L'auspicio è che «con il nuovo Pnrr, di cui **Confindustria** non conosce ancora i dettagli, il governo sappia utilizzare al

meglio le risorse europee». **Confindustria** si è riservata una valutazione perché ad oggi non è stato visto alcun documento, l'ultima versione disponibile risale al 12 gennaio. Ciò che sollecita il presidente di **Confindustria** è una «visione» per la ripresa del paese. E parla di «pregiudicata sostenibilità sociale», situazione che richiede «risposte ispirate allo stesso senso di emergenza che ci vede impegnati contro la pandemia». Le fratture sociali «in continua crescita» richiedono una «revisione generale dell'intervento dello Stato» in alcuni pilastri fondamentali, a partire dall'offerta formativa pubblica, la sanità, riequilibrio della previdenza, riforma organica del fisco e delle procedure pubbliche, abbandono di criteri elettorali e assistenziali.

«Il tempo per le imprese è trascorso invano», ha fatto presente **Bonomi**, che ha rinnovato la disponibilità di **Confindustria**, ponendo l'accento su tre punti cruciali. Il Def innanzitutto: l'obiettivo di una discesa del deficit superiore a 8 punti di Pil in 36 mesi, tra il 2022 e il 2024 si può raggiungere con una crescita «solida e duratura». Il Def si fonda sull'ipotesi che i 4 pilastri della risposta europea al Covid, sospensione del patto di stabilità, acquisti senza limiti della Bce, sospensione del divieto degli aiuti di Stato, Next Generation Eu come inizio di una espansione del debito europeo, restino in vigore per anni. «Ma nessuno può prevederlo». Sarebbe auspicabile «proporre in Europa un piano B soldo

e credibile di rientro del debito».

Secondo tema, la necessità più urgente per le imprese: liquidità, patrimonializzazione, ristori, lavoro. Sulla liquidità occorrono misure prioritarie come un recupero più rapido dell'Iva versata sui corrispettivi non incassati; compensazione tra crediti e debiti fiscali e contributivi; allungamento dei tempi di restituzione dei debiti da 6 a non meno di 15 anni. Bene la proroga della moratoria, ma non è sufficiente. Vanno scongiurati aumenti di imposizione fiscale, a partire da sugar e plastic tax, consentita l'immediata deducibilità della base imponibile Irap degli oneri finanziari. Poi incentivi a favore degli aumenti di capitale. Serve rinviare di un anno il Codice della crisi d'impresa, per evitare «fallimenti fuori controllo». Sui ristori, si registra voler inserire i costi fissi.

C'è il lavoro: con 945 mila posti persi nonostante il blocco dei licenziamenti. Emergenza assoluta. Occorre «scacciare a terra» gli strumenti che esistono come il contratto di espansione, portando la soglia di accesso a 50 dipendenti, collegandolo ai bonus giovani e donne; vanno rimosse le causali previ-



ste dal decreto dignità sui contratti a tempo determinato. Va realizzata la riforma degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive: la proposta di [Confindustria](#) non ha avuto riscontro.

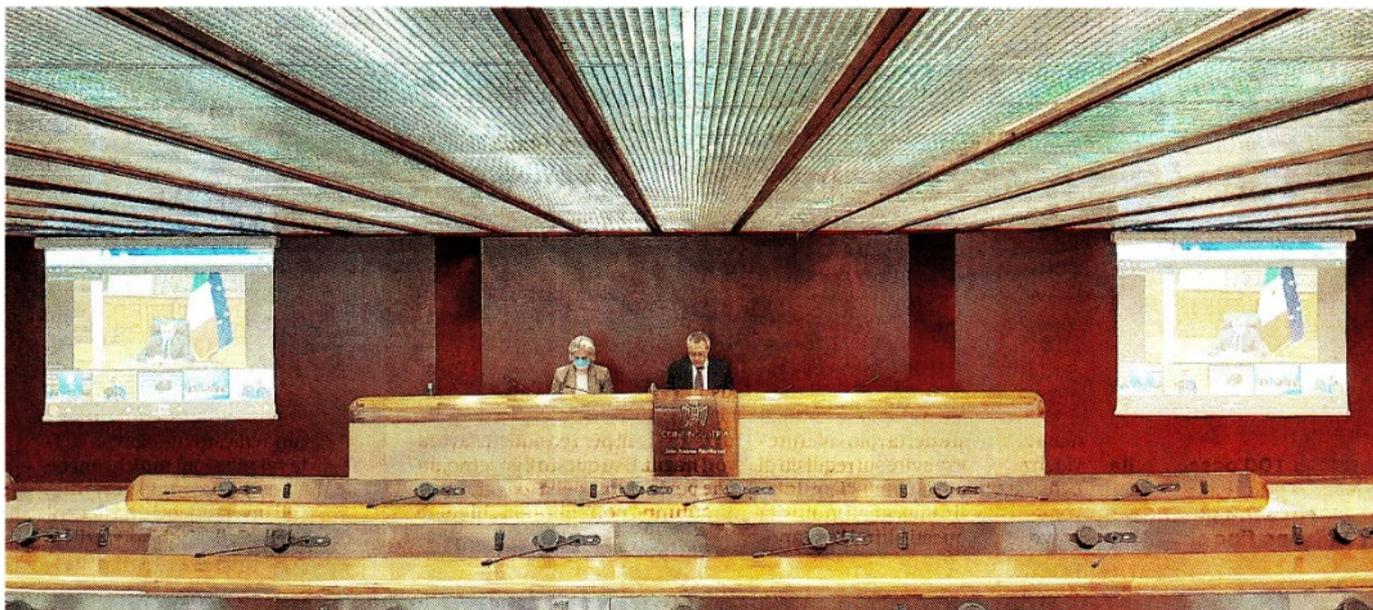
Terzo tema, il Pnrr. [Confindustria](#) ha ribadito alcuni auspici: coinvolgimento sistematico delle parti sociali; governance snella, con la cabina centrale presso il Mef che sia supporto operativo. Sul ruolo dei privati, il governo attui le proposte dell'Antitrust per aumentare concorrenza e produttività, dalla riduzione dei servizi in house alla durata delle concessioni pubbliche. Nel precedente Pnrr mancavano completamente «misure concrete di partenariato pubblico-privato chieste dalla Ue». A questo proposito [Confindustria](#) ha presentato tre progetti: sul capitale umano, sull'economia circolare e sull'economia del mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRIORITÀ

Dai conti pubblici alle imprese

Nel colloquio di ieri con il presidente del Consiglio, [Carlo Bonomi](#) ha approfondito i temi prioritari per la crescita del paese, dal quadro macroeconomico, alle misure più urgenti per le imprese, al Piano nazionale di ripresa e resilienza.



Video collegamento con il premier.

Il presidente di [Confindustria](#) [Carlo Bonomi](#), con al suo fianco il direttore generale [Francesca Mariotti](#), in video collegamento con il premier Mario Draghi